

ANTONIO DE RUGGIERO

LA «CONQUISTA» DELLA MAREMMA.
I VIAGGI DI LEOPOLDO II NELLE TERRE UMIDE
DEL GRANDUCATO*

Maremma, «cara figlia amata»

Recentemente abbiamo analizzato alcune preziose relazioni manoscritte inedite, riguardanti i viaggi di Leopoldo II in Maremma, conservate presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze¹, che ci forniscono l'occasione di rendere più omogenea e completa la documentazione archivistica sull'ultimo granduca di Toscana. L'ap-

* Questa ricerca fa parte di un più ampio progetto avviato dal prof. Zeffiro Ciuffolletti, relativo allo studio delle carte sulla Maremma.

¹ Si ringrazia il personale della BNCF per averci permesso di prendere visione di un raccoglitore del «Fondo Manoscritti Antonio Salvagnoli Marchetti», che contiene una miscellanea di relazioni di viaggi autografe e documenti diversi sulla Maremma, scritti dall'ultimo granduca di Toscana Leopoldo II. Il materiale utilizzato, inedito e ancora privo di descrizione analitica, viene indicato con la voce: BNCF, *Ms. da ordinare 143, cass IV*. L'intero Fondo, appartenuto al medico empolesse Antonio Salvagnoli Marchetti, giunse alla Biblioteca Nazionale di Firenze nel 1880, per volontà testamentaria dello stesso. Otto raccoglitori contengono ognuno vari inserti: i primi sette, documentazioni inerenti alle Maremme, in gran parte quella grossetana; l'ottavo, scritti relativi all'Agro romano. Sono contenute diverse relazioni sia dello stesso Salvagnoli che di altri studiosi, molti dei quali svolsero un ruolo di primo piano nei progetti e nei lavori di risanamento delle aree paludose.

La cernita delle carte, operata in occasione della morte di Antonio Salvagnoli dall'esecutore testamentario, non impedì che rimanessero nell'archivio familiare di Empoli carteggi ufficiali, manoscritti, relazioni e opuscoli sullo stesso argomento. Una nostra verifica all'Archivio Salvagnoli Marchetti di Empoli ha evidenziato la presenza di una serie di carte sulla Maremma intitolata *Attività di ispettore sanitario nella provincia di Grosseto e studi e scritti sulla Maremma*. Le altre carte di Antonio Salvagnoli, custodite nell'Archivio Comunale di Empoli, sono state così divise: *Carte personali; Accademia dei Georgofili; Rapporti con Empoli ed altre comunità vicine; Deputazione e consiglio provinciale di Firenze; Elezioni; Attività parlamentare e progetti di legge; Studi e documenti su vari argomenti* (agricoltura e allevamento, industria, medicina e sanità); *Carteggio; Pubblicazione e opuscoli*. Per una visione più completa cfr. *Inventario dell'Archivio Salvagnoli Marchetti*, a cura di V. Arrighi, L. Guerrini, E. Insabato, S. Terreni, Empoli, 2002.

porto di queste testimonianze dirette è utile per tornare ancora una volta sull'argomento e suffragare le intuizioni di quegli studiosi che hanno sottolineato l'importanza dell'operato del governo lorenese, soprattutto nell'ambito della politica territoriale. Sul piano politico e cioè quello che ne ha determinato il giudizio limitativo della storiografia post-unitaria nella prospettiva del Risorgimento italiano, infatti, è risultata evidente la sua dipendenza dalla politica imperiale austriaca, specialmente dopo il 1848-49.

Il monumento più significativo eretto in onore dell'ultimo granduca di Toscana resta quello davanti al duomo di Grosseto, in mezzo alla terra di Maremma che Leopoldo II aveva fortemente amata e curata, e rappresenta il «buon sovrano» che, vestito di antichi abiti regali, nell'atto di calpestare una biscia simboleggiante la malaria, alza una bella figura di donna – la Maremma –, la quale ha in braccio un pargoletto affranto dal male, mentre un altro putto stringe con atto amoroso la mano del principe. In basso l'iscrizione: «Alla gloria di Leopoldo II questo monumento che ricordi ai futuri la riconoscenza d'una provincia rigenerata e il beneficio immortale. Anno MDCCCXXXVI»².

Il bonario «Canapone» – così chiamato dal popolo toscano per i suoi capelli color biondo paglia³ –, che governò ininterrottamente dal 1824 al 1859, ebbe in vita due grandi amori: Maria Anna Carolina, Principessa di Sassonia e la Maremma, legata anch'essa al suo matrimonio, dal momento che investì l'intera dote della giovane prima consorte nei lavori di bonifica. Il legame con questa provincia, che lo portò a investire 20 milioni di lire toscane, iniziò già prima dell'ascesa al trono e terminò solo con la sua morte nel 1870. Gli ultimi anni di vita, passati lontano dalla Toscana dopo la forza-

² Ci si riferisce alla statua che il municipio di Grosseto, cui poi si unirono altri della Maremma, onde dimostrare la propria gratitudine verso colui cui si dovevano tali benefici, nel 1836 commissionò allo scultore Luigi Magi di Asciano. Terminata nel 1845 l'opera fu trasportata ed eretta nella piazza oggi chiamata Vittorio Emanuele, in Grosseto.

³ La famosa vena sarcastica e dissacratoria, che contraddistingue i fiorentini, si spinse oltre; un'altra particolarità estetica, infatti, gli valse il soprannome «il Broncio»: il labbro inferiore prominente, il cosiddetto labbro asburgico, gli dava un'aria scocciata che non sfuggì al popolo. Il granduca fu detto anche «il Babbo», appellativo che certamente meritò per quella tipica consuetudine di trattare i sudditi con la stessa attenta e amorevole autorevolezza di un buon padre di famiglia.

ta dipartita del '59, furono colmi di nostalgia e di speranze di ritorno e quando a fine del '69 riuscì a rientrare in Italia, a bordo del Possillipo su cui si era imbarcato in Francia, passando dalla Toscana esclamò: «linee d'Elba e delle coste di Maremma amata!». Negli ultimi giorni trascorsi a Roma, in compagnia degli amici toscani, non perse occasione di ricordare i possessi maremmani, di cui il fedele amministratore delle sue tenute di Alberese e Badiola, Matteo Bittheuser, era venuto a fare i resoconti. Alberese, particolarmente, era sempre presente nel pensiero di Leopoldo. Mentre i figli spingevano alla vendita della tenuta, Leopoldo si rifiutava con forza. Il 23 gennaio 1870, infine, annotava che «si manifestavano le condizioni utili ingannevoli chieste per Alberese. Queste rifiuto e sono contento. L'animo si aggira in Maremma pago». Solo tre giorni più tardi, Leopoldo terminava la sua esistenza dedicando le ultime ore agli affari di Maremma⁴.

«Vivesse Maremma io morrei contento», aveva esclamato qualche anno prima. Il testamento, scritto di proprio pugno nel 1867, si concludeva con una raccomandazione al figlio Ferdinando:

la Maremma, la prima inferma, bisognosa di assistenza, bella e ricca di speranze. Se torni in quelle contrade poni sulla via detta di Badiola, presso Grosseto, una pietra ed una croce sola e siavi scritto: Pregate per Leopoldo Il granduca di Toscana⁵.

La bonifica, cominciata quarant'anni prima, fu una sorta di missione civilizzatrice, che sentì coscientemente il dovere di compiere per motivi di giustizia e umanità nei confronti del suo Stato in una terra che nella spesso sdolcinata, ma sempre sincera prosa del granduca, era come una figlia meritevole di cure affettuose e attenzioni particolari. Come affermò nel 1873 Alfredo Baccarini, l'ideatore della più importante legge di bonifica dell'Ottocento, il Motuproprio del principe lorenese nel 1828 «rimarrà sempre memorando nella storia dell'idraulica scienza come quello dal quale prese data la

⁴ Cf. L. BONELLI CONENNA, *La Maremma dei Lorena nella carte di Praga*, in *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, a cura di D. Barsanti, Pisa, 1996, pp. 179-180.

⁵ Il testamento è stato pubblicato integralmente da G. CUCENTRENTOLI, *Gli ultimi granduchi di Toscana*, Bologna, 1975, p. 461.

più grande operazione di colmata artificiale, che avesse l'Italia, per non dire l'Europa».

Il giovane Leopoldo, nel 1826, rimase affascinato dalle parole dello zio Carlo Luigi, arciduca d'Austria, generale feld-maresciallo vittorioso ad Aspern, presso Vienna nel 1809, contro Napoleone. Aveva detto:

Se un sovrano impiegasse tanta somma nel suo paese ad assicurarlo da nemici con fortezze, a renderlo fiorente popoloso, una, due sue provincie abbandonate facesse risorgere, non è conquistare?⁶

Il granduca rivolse immediatamente un pensiero alla sua Maremma e abbandonò ogni esitazione. La bonifica integrale divenne una vera e propria guerra di conquista per integrare nel Granducato la regione più povera, desolata e afflitta dalla malaria. Infatti, quella che oggi è per eccellenza la provincia toscana del turismo e allo stesso tempo luogo di riscoperta di antiche tradizioni, quasi contrapposta idealmente alla vita cittadina inquinata e frenetica, nel passato è stata a lungo una terra senza identità e senza storia.

Premesso che per «Maremma» si intendevano due zone distinte della costa toscana, vale a dire la «Maremma settentrionale», collocata nei territori a Sud di Livorno, da Rosignano a Follonica, e la «Maremma senese-grossetana», coincidente con la parte costiera e pianeggiante dell'attuale provincia di Grosseto, da Follonica a Capalbio, è opportuno rilevare come queste aree si presentassero entrambe, fino all'inizio dell'Ottocento, come un vero e proprio «deserto umano», caratterizzato da un susseguirsi di estese paludi e marzuzzi. L'esiguo carico demografico era dovuto alla marginalità dell'economia naturale consentita da queste zone acquitrinose e all'arretratezza del sistema cerealicolo-pastorale estensivo, che restava l'unico sfruttamento praticato. Era un territorio incardinato su strutture ambientali comuni all'estesa e arcaica area mediterranea del latifondo e storicamente fu sempre privato dei vivaci organismi urba-

⁶ F. PESENDORFER, *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena*, Firenze, 1987, p. 101.

ni e degli intraprendenti ceti borghesi. I pochi abitanti in queste lande pestifere erano per la maggior parte braccianti che si spostavano dai villaggi circostanti del Casentino e dell'Appennino toscano-emiliano verso la costa per i lavori stagionali di mietitura e di semina. Siamo di fronte a un'agricoltura praticata con strumenti arcaici, come aratri ed erpici, spesso di legno, e che seguiva un indirizzo monoculturale, prevalentemente cerealicolo, che produceva rese di scarsissimo livello su un terreno sottoposto ancora a lunghi periodi di maggese. I braccianti, che fra epidemie, malattie congenite e sottotutrizione dovevano subire anche le angherie dei dispotici «caporali», trovavano nel lavoro stagionale l'unica salvezza alla loro difficile condizione di nullatenenti o tutt'al più di piccolissimi proprietari di fazzoletti di terra. Pochi coraggiosi tra loro trovavano la forza di rimanere stabilmente a vivere in Maremma. Un mondo marginale insomma, dove la malaria, piaga secolare che aveva assunto caratteri endemici e particolarmente virulenti, contribuiva notevolmente ad aumentare i tassi di mortalità. Solo alla fine del secolo XIX lo scienziato Laveran scoprì il micidiale organismo responsabile della malattia e Giovan Battista Grassi individuò nella zanzara *anophele* il vettore biologico. Fino ad allora si era sempre creduto che il «male invisibile» fosse generato da esalazioni mefitiche, direttamente derivanti dalle paludi.

La storia per la Maremma si rimise in moto già dai tempi della Reggenza lorenese con un debole ma significativo fermento di sviluppo, che aumentò con il riformismo di Pietro Leopoldo e raggiunse il suo apice con l'avvio della grande bonifica del 1828 a opera di Leopoldo II. La decisione di procedere al risanamento della provincia arrivò dopo un periodo di tre anni di studi assidui in scienze idrauliche, geologiche e ricerche fisiche.

Quando nel 1859, dopo la «rivoluzione di velluto» del 27 aprile, la Toscana viveva periodi di estrema incertezza sul suo futuro, si ritrovò nelle stanze del granduca in Palazzo Pitti una ricca documentazione relativa a tutto ciò che riguardava la Maremma, poi trasferita in gran parte nell'Archivio di Stato di Firenze. Si trattava di una serie di 109 buste che contenevano non solo documenti sullo stato della provincia grossetana, sulle opere progettate e la loro realizzazione nel corso di un trentennio, ma anche i «quaderni» con gli appunti e diari di viaggi compiuti da Leopoldo II in Maremma in

quel medesimo arco di tempo⁷. Il granduca fin dai primi anni di governo sottolineò l'importanza nel suo apprendistato di sovrano, di raccogliere e ordinare i materiali per conseguire una piena ed esatta conoscenza di quel territorio. I diari dei suoi viaggi in Maremma lo dipingono meticoloso e scrupoloso fino alla pignoleria.

Cercò di richiamarsi sinceramente alla politica e all'opera riformatrice di suo nonno Pietro Leopoldo e di ricalcarne il modello di buona amministrazione. È un dato peculiare che, a lato delle sue carte e talvolta a supporto di esse, Leopoldo II si fosse adoperato a raccogliere materiali riconducibili alle iniziative intraprese dal grande avo nel solco del liberismo economico, dello sviluppo dell'agricoltura e la messa a coltura di nuove terre nelle aree umide, incolte e non ancora appoderate. Nonostante l'impegno, dimostrò di non avere lo stesso spessore politico e il coraggio necessario, anche in momenti che avrebbero indotto la maggior parte dei sovrani ad atti di forza e repressione. L'immagine di «toscano Morfeo», come scrisse Giuseppe Giusti in una sua poesia⁸ per sottolineare la mitezza del suo agire che addormentava i sudditi toscani, e quella di «don Abbondio in soglio», coniata dalla storico Ernesto Sestan per indicare un carattere debole e un modo di fare impacciato e incerto, determinano solo un lato della sua personalità, riscontrato soprattutto nelle scelte politiche⁹.

A dispetto di questo atteggiamento, la ricca documentazione sulla sua vita ci descrive un altro Leopoldo, che rivelò nella bonifica maremmana e più in generale in tutta la politica territoriale della Toscana, insospettite capacità organizzative e decisionali. Il temperamento eccessivamente bonario, sentimentale, le sue esitazioni nelle

⁷ Questa documentazione è descritta nell'«Inventario delle carte riguardanti la Maremma» ritrovate nell'Archivio particolare del granduca Leopoldo II e che vengono consegnate all'Ill.mo Sig. Comm. Gaetano Giorgini come direttore generale delle Acque e Strade e del bonificamento della Maremma in ordine all'ordinanza governativa del di 10 marzo 1860. La raccolta di queste carte fu in seguito versata all'Archivio di Stato fiorentino e attualmente fa parte del fondo *Segreteria di Gabinetto, Appendice*. Abbiamo ritrovato, però, lo stesso elenco nell'Insero 7 del Raccoglitore IV del «Fondo Manoscritti Antonio Salvagnoli Marchetti», presso BNCF.

⁸ G. GIUSTI, *L'incoronazione* (1838).

⁹ Cfr. E. SESTAN, *Don Abbondio in soglio: Il granduca Leopoldo II*, in E. SESTAN, *La Firenze di Vieuxseux e Capponi*, Firenze, 1986, pp. 139-153.

scelte politiche e uno spessore culturale e intellettuale mediocre, non devono oscurare quella che fu una fervente e continua attività per portare la «sua» piccola Toscana al passo coi tempi, seguendo con ammirazione l'esempio dell'avanzata Inghilterra. È questo uno degli aspetti più importanti di quella «civiltà del fare» o politica della concretezza inaugurata dai Lorena in Maremma¹⁰. Nell'Archivio di Stato di Praga, e precisamente nel fondo *Toskana*, sono conservati quarantadue quaderni rilegati in pelle, che costituiscono il diario tenuto ininterrottamente dal granduca, dal 1814 fino al giorno precedente la sua morte. Questa importante miniera di notizie, redatte in una calligrafia minuta, non è ancora giunta a trascrizione integrale¹¹.

Gran parte della sua biografia si rintraccia nel «libro toscano». L'idea di rendere almeno in parte pubbliche le proprie memorie balenò nella mente di Leopoldo II nell'ottobre del 1845, quando trovò delle valide motivazioni che lo spinsero a estrapolare dalla enorme messe di notizie giornaliera, un unico importante testo manoscritto: *Il Governo di famiglia*. Il libro, che vide una stesura definitiva solo negli ultimi anni del sovrano lorenese, fu pubblicato nel 1984, grazie al lavoro dello studioso Franz Pesendorfer, che casualmente si imbatté in questo documento di inestimabile valore: Leopoldo II aveva lasciato un resoconto dettagliato, una sintesi ordinata della propria attività di governante nei trentacinque anni toscani. Le pagine dedicate alla Maremma sono, come ci si poteva aspettare, preponderanti nel testo.

Il legame di Leopoldo II con la Maremma, iniziato dai primi anni del suo regno, rimase costante nel tempo, fino a divenire un attaccamento morboso, un'idea quasi maniacale che lo accompagnò fino alla morte. La Maremma divenne una «cara figlia amata», per risanare la quale dalla grave infermità si adoperò direttamente con un intervento coraggioso, appassionato e costosissimo¹². Per il pioniere

¹⁰ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *La Maremma in una storia di lunga durata*, in *La Maremma Grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, a cura di S. Pertempi, Roma, 1989, pp. 7-38.

¹¹ Per una parziale trascrizione dei quaderni conservati a Praga cfr. S. BERTELLI, R. MONNI, *Per un'edizione dei diari di Leopoldo II granduca di Toscana*, Firenze, 1997.

¹² Cfr. D. BARSANTI, *La Maremma nelle memorie di "Canapone"*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», xxx, 54-55, 1989, p. 25.

della *bonifica integrale*, un «dolce maniaco» come lo definisce Corrado Barberis, la bonifica diventò un'idea fissa e lo rese irrequieto anche la notte, quando si alzava per controllare le carte topografiche e i suoi dettagliati progetti, degni del più abile ingegnere¹³.

In una memoria del 1840 annotava:

Testimone da molto tempo del contrasto affliggente e misterioso fra i doni esterni della Natura ed i suoi segreti in una terra che pare destinata ad esser un giardino nella più bella parte d'Italia, predominò sempre sugli altri un pensier caro, l'assistenza alla malattia e quindi alla convalescenza di quella provincia amata, la quale se risorge, come si spera, diverrà necessariamente parte essenziale e vitale dello stato e sorgente di sue future ricchezze¹⁴.

La realizzazione del suo ambizioso progetto di bonifica, che si concretizzò con il *Motuproprio* del 27 novembre 1828, si poteva compiere solo attraverso una conoscenza dettagliata e diretta del territorio.

La «conquista» della Maremma: i viaggi inediti di Leopoldo II

Avventurarsi in un viaggio in Maremma presentò sempre un rischio assai elevato in tutta l'età moderna. Prima dei grandi interventi di bonifica idraulica, di colonizzazione agricola e della nascita di importanti vie di comunicazione, iniziati con gli anni '30 del XIX secolo, questo territorio appariva quasi inaccessibile. Si trattava di un mondo isolato, assai diverso dal resto della Toscana, privo di strade carrozzabili attrezzate, di osterie e di alberghi e devastato da un'atmosfera pesante, malsana, con pochi abitatori disperati e sofferenti. Basti pensare che la Maremma rimase una zona inesplorata nelle mappe del

¹³ Cfr. C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento ad oggi*, Bari, 1999, p. 305.

¹⁴ Si tratta della parte conclusiva di una lunga e importante memoria dettata dal granduca il 14 luglio 1840 a Montecatini e conservata integralmente in BNCF, *Mss. da ordinare 143, cass. IV*, «Dieci anni di Maremma dal 1829 alla state del 1839. Montecatini 14 luglio 1840». La stessa memoria si ritrova anche in ASE, *Segreteria di Gabinetto, Appendice 235*.

Grand Tour europeo tanto di moda tra i viaggiatori stranieri nel '700. Nelle guide di viaggio stampate in quegli anni era sempre presente un invito a evitare assolutamente di inoltrarsi in aree così pericolose, dall'aria pestifera e dove i briganti facevano da padroni.

Al contrario, in tutta l'età lorenese, un gran numero di visitatori scesero in Maremma per motivi amministrativi al servizio della politica, in qualità di funzionari o tecnici. Gli intenti erano quelli di fornire relazioni descrittive e cartografiche, per progettare ed eseguire interventi di assetto territoriale, colonizzazione demografica, militare o fiscale. I viaggi, quindi, si legavano strettamente alla politica del territorio, soprattutto durante il principato di Pietro Leopoldo, allorché il progetto dei Lorena si fece più ostinato nella volontà di recuperare un territorio depresso e inserirlo in un processo più ampio di modernizzazione e sviluppo¹⁵.

In questo contesto si inserisce la figura dell'ultimo granduca che, sull'esempio del nonno e dei suoi funzionari, non perse mai l'occasione di recarsi a controllare personalmente i territori da risanare, lasciando un'immensa mole di notizie e dati verificati e raccolti sul terreno mediante un'osservazione attenta e sistematica.

Nella primavera del 1823 Leopoldo II fece la sua prima fugace apparizione in Maremma mentre si stava recando all'Isola d'Elba. Solo l'anno seguente sarebbe diventato granduca di Toscana. Il primo viaggio ufficiale, ben documentato e ricco di dettagli, iniziò il 28 marzo 1826. Da quel giorno in poi non si sarebbe più fermato. L'infaticabile sovrano lorenese, accompagnato dai suoi più fedeli collaboratori, si spinse anche più di una volta all'anno a visitare la «malata» Maremma. Dimostrò coraggio e spirito di avventura non comuni, inoltrandosi a cavallo in una provincia ostile tra boschi e paludi. Il viaggio divenne la prova tangibile di un legame quasi sacro con il territorio amato.

La nostra ricerca attraverso fonti di archivio inedite completa il ritratto del sovrano-viaggiatore, che nei momenti di maggior difficoltà traeva la forza per le decisioni più importanti proprio dall'in-

¹⁵ Cf. A. GUARDUCCI, *Il paesaggio maremmano tra '800 e '900. Percezioni soggettive e dinamiche strutturali secondo la letteratura di viaggio e gli strumenti per viaggiare*, in *Orbetello e l'identità della Maremma. '800-'900*, a cura di A. Guarducci, Firenze, 2003, pp. 37-45.

timo isolamento nella natura selvaggia dei territori soggiogati da spaventose condizioni economiche e sociali. Le relazioni di viaggio autografe, contenute nella cassetta IV del «Fondo Manoscritti Antonio Salvagnoli Marchetti»¹⁶, infatti, arricchiscono la già ricca documentazione conservata nell'Archivio di Stato fiorentino. Scritte con una calligrafia minuta e di non facile interpretazione, sono quelle dei primi anni del suo regno, a partire dalla prima visita ufficiale del marzo 1826 fino alla primavera del 1831. Le descrizioni dettagliate di dieci gite in Maremma, corredate da alcune tavole territoriali acquerellate, ampliano e completano le sintesi raccolte ne *Il Governo di famiglia* e acquistano una valenza maggiore se si considera che proprio nelle prime «campagne» in Maremma il granduca dimostrò un forte entusiasmo e una speranzosa voglia di agire. I numerosi fogli ingialliti dal tempo racchiudono tutta la personalità di un sovrano fin da giovinetto poco adatto agli ambienti di palazzo, che preferiva rinchiudersi nel suo laboratorio, affascinato com'era dagli studi geografici e scientifici, in particolare da Galileo, così come dai viaggi in Italia e all'estero. Le sue gite maremmane appaio-

¹⁶ Antonio Salvagnoli Marchetti (Empoli 1810-Pisa 1878), medico, fratello del più celebre Vincenzo, fu inviato dal governo lorenese come ispettore sanitario nella provincia di Grosseto nel 1840. Il suo compito fu quello di prendere provvedimenti necessari alla salvaguardia della salute pubblica in un territorio flagellato dalla malaria. Il soggiorno in Maremma durò nove anni, nei quali il giovane medico fu stimolato ad allargare la propria partecipazione ai problemi che coinvolgevano i diversi settori economici e sociali della provincia. Si spinse ad allargare l'orizzonte dei suoi studi a molti altri aspetti: la Maremma sembrava il banco di prova adatto, laddove in un paesaggio disastroso e insalubre occorreva anche un riassetto totale delle strutture demografiche, economiche e sociali. Le sue carte, custodite nell'Archivio Comunale di Empoli, dimostrano che fu uno scienziato *tout court*: si occupò di medicina, scienze agrarie e forestali, chimica e statistica. Fu anche illustre rappresentante dell'Accademia dei Georgofili, dove nel 1841 espose le prime *Considerazioni agrarie sulle Maremme*; partecipò negli anni seguenti al dibattito sull'agricoltura e il suo ammodernamento, stringendo amicizie con personaggi di spicco nell'ambiente moderato fiorentino, come Bettino Ricasoli e Cosimo Ridolfi. Anche lui come gli altri giunse alla definitiva rottura con il granduca dopo gli avvenimenti del '48, quando, ai suoi occhi, lo Stato appariva indifferente ai problemi reali del paese e si era rafforzata un'insopportabile vigilanza poliziesca che conduceva a regolamenti e norme coattive. Oltre all'innumerabile quantità di scritti e memorie sulla Maremma conservate in BNCF, *Mss. da ordinare 143* e nell'Archivio Salvagnoli Marchetti di Empoli, si ricordano le sue due maggiori pubblicazioni: *Memorie economico statistiche sulle Maremme toscane*, Firenze, 1846 e *Raccolta di documenti sul bonificamento delle Maremme toscane dal 1828 al 1859 messi in luce e brevemente illustrati per servire al rapporto su quel bonificamento pubblicato nel dicembre 1859*, Firenze, 1861.

no come vere e proprie ispezioni di studio dove, accompagnato da abili collaboratori, si avventura coraggiosamente per osservare i fenomeni del territorio, ricercarne le cause e proporre direttamente le soluzioni. L'opportunità di valutare da vicino i fenomeni di una natura difficile a domarsi, lo rendevano felice. Come egli stesso sottolinea nella relazione di un suo viaggio compiuto in Maremma nella primavera del 1827, considerate le brevi distanze che collegavano le province della sua «piccola» Toscana, si riteneva fortunato a poter governare uno Stato dai confini così limitati:

Pensai insieme ai vantaggi di paesi non grandi: la vigilanza si abbrevia, perché un'occhiata li vede; l'aiuto è vicino e pronto, il suolo prezioso; la capitale non ha tolto molto alla provincia. Immense lande giacciono sulla carta della Francia inosservate, e insalubri, divorano i vicini abitanti. Non può il sovrano vedere i suoi, confortarli nella disgrazia; esso non può godere la soddisfazione di ravvisare le speranze rianimarsi sul volto alla sua venuta. Egli non può in dettaglio vedere i luoghi e le cose e pensare a quello da farsi e sindacare insieme i progetti tutti e l'esecuzione di essi.

Proprio in mezzo agli acquitrini, lontano dagli sfarzi di Palazzo Pitti, Leopoldo II riusciva a esprimere al meglio il carattere ostinato, nella ferma volontà di combattere una «guerra» contro le acque e il «male senza volto». In questi viaggi all'inizio del suo regno, di fronte ai risultati tangibili e alle prime «vittorie», fu incentivato a proseguire con una energica voglia di fare. Nelle pagine fitte e dettagliate la trattazione narrata delle vicende è talvolta corredata con disegni a fianco, eseguiti di propria mano, che ci aiutano nella comprensione del funzionamento di qualche nuovo ritrovato della tecnica o marchingegno utilizzato nella bonifica, piuttosto che la rappresentazione di una deviazione dei corsi d'acqua, ecc.

Fin da ragazzo amava starsene ad armeggiare nel suo laboratorio di artigiano, dove si divertiva a costruire ogni sorta di aggeggio e durante i suoi viaggi maremmani non riusciva a esimersi da continue visite nei cantieri. Modernizzare, meccanizzare il paese, sfruttare al meglio le applicazioni scientifiche, essere al pari dell'avanzata Inghilterra. Era una febbre di progresso che non abbandonerà mai Canapone, e di cui si ritrovano continuamente le tracce nei documenti personali. Nel porto di Livorno nel marzo 1826 volle assiste-

re direttamente alla costruzione di una «corvetta solida, agile ed elegante», disegnandola a fianco della sua relazione di viaggio; qualche giorno più tardi fece sosta nella manifattura del ferro a Follonica, trovando il forno «perfezionato e fruttifero»; Nel dicembre del 1830 visitò la moia di Volterra, dove erano in attività un modello nuovo di caldaia e i nuovi fornelli nella fabbrica del ferro, che sembravano fornire risparmio di tempo e di fatica. In ciascuno dei suoi viaggi riservò grande spazio alle visite dirette sui cantieri per sincerarsi personalmente delle condizioni dei lavoranti e dedicò il suo tempo in udienze per ascoltare le effettive esigenze degli operai.

Il primo viaggio significativo fu quello iniziato il 28 marzo 1826. Il granduca ci consegna una relazione dettagliata intitolata *1826. Gita in Maremma*, intensa e ricca di particolari. Partì armato di alcune carte geografiche, le stesse che anni prima erano appartenute al nonno Pietro Leopoldo. Lasciando Firenze osservò la campagna nei dintorni che «avea buono aspetto», quasi a far da contrasto a tutto ciò che avrebbe visto di lì a poco. Giunto sulla costa nei pressi di Livorno si soffermò a visitare le torri e le fortezze che accoglievano presidi di soldati. A Mezza Piaggia risiedevano «4 cannonieri e un caporale»; a Calambrone, «dove vi è un porto doganale con guardia che si cambia ogni dieci giorni», l'aria era «pestifera per il fosso che rigurgita nell'estate, per cui tramanda molto fetore e li stagni ed i pollini». Con una barchetta raggiunse la Torre del Marzocco, dalla cui altezza si poteva controllare tutta la paduletta sottostante. Affacciandosi osservò la costa che appariva sabbiosa da Bocca d'Arno fino a Mezza Piaggia, poco dopo cominciavano «le aliche che il mar getta alle rive». Leopoldo si sofferma spesso nell'analisi delle strade costiere attraversate nel suo cammino in pessime condizioni e ricoperte di alghe puzzolenti, che non potevano essere incendiate «perché conservano interamente l'umido e svilupperebbero con l'azione della fiamma, inalazioni pestifere». Di fronte a tanta desolazione Leopoldo già meditava un organico progetto di bonifica e scriveva:

Da Livorno al Boccale la strada è carrozzabile e tolte alcune salite, ed in specie quella tra Calafuria e il Romito, la sarebbe in tutti i punti senza grande spesa. La spiaggia mostra il tufo da Livorno al Romito,

dopo si vede del galestro: il fondo è in alcuni luoghi considerevole ove più alti, più scoscesi e più vicini al mare sono i monti; di tratta in tratta è ripieno di aliche che la tempesta trasporta, getta sul lido e il vento sparge dentro terra. (...) Dopo Castiglioncello a Vada, l'alica ricomparisce e poi dopo la Torre si trova in acque, che gettata sul lido in massa ragguardevole ivi resta e dentro l'acqua ristagna. (...) Queste paludi, come piaghe rimaste, rimandano esalazioni perniciose de' venti trasporto, a causar malattie in luoghi per lor stessi salubri: quindi il padule senza vento, poco estenderebbe sua infezione e l'acqua, allorché non stagni non è pernicioso. Difficile riesce il colmare perché lo scolo alle acque sarà per la poca pendenza difficile e perché colmate richiedono argini e fossi per dirigere e contenere le acque e questi non si possono, anche fatti, mantenere per la mal aria della state.

Continuando il suo viaggio verso Sud ebbe occasione di osservare nelle vaste terre dei Gherardesca, Benvenuti e Alliata, «bufali, molto bestiame e mandrie di maiali, vaccine sparse e cavalli sciolti». Alcuni bufali si dirigevano sui colli per fuggire all'aria malsana. Presto fu a Bibbona, poi Castagneto e San Vincenzo, dove si svolgeva la pesca delle acciughe con grande profitto.

La sua sensibilità ambientale fu colpita nel vedere i danni dei tagli irregolari compiuti sui tronchi di cerri intorno all'ampia tenuta della Cecina, nel bosco che un tempo «era stimato il più bello di Maremma». Lo stesso avveniva più a Sud, nei pressi di Campiglia, dove nelle vicinanze dei fitti boschi di Calzelunga, Vignale e Montioni, si avvertiva un malcontento generale della popolazione, perché si diceva che un certo Moris, mercante francese di dimora a Massa Marittima, «facesse sterminio di quei boschi». I tagli in Toscana erano avvenuti sotto gli occhi delle leggi durante tutta la dinastia lorenesse che, imboccando lodevolmente la via del liberismo, si rese partecipe di questo disastro ecologico¹⁷. Leopoldo II fu in realtà più avveduto di fronte al problema dei disboscamenti; basti pensare che nel 1835 si preoccupò direttamente di chiamare un suo collaboratore boemo, Karl Siemon, per redigere e attuare un piano di risanamento e rimboschimento delle foreste casentinesi e, come

¹⁷ Cfr. C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Bari, 1999, pp. 320-321.

si evince dalle fonti da noi esaminate, fu molto sensibile anche al problema del bosco in Maremma, dove erano frequenti le proteste della popolazione di fronte al pericolo di un eccessivo sfruttamento selvaggio, specialmente per l'industria del carbone e della potassa.

Il quadro più sconcertante del paesaggio maremmano cominciava a Sud di Campiglia, laddove iniziava l'agro piombinese, pianura paludosa dall'aria fortemente malsana. Il fiume Cornia provocava molti danni e il sovrano meditò sulla necessità di ricostruirne gli argini alquanto prima. Rimase assai colpito dalla straordinaria quantità di uomini che armati di bastone si aggiravano tra gli acquitrini; si trattava dei «cercatori di mignatte», attratti dalla possibilità di entrate economiche, grazie a un articolo che si vendeva «con grande riputazione» in Maremma.

Anche il padule di Scarlino, causato dallo straripamento del fiume Pecora, con la sua rigogliosa foresta «d'alto fusto, d'ontani e frasini» era luogo infetto e inaccessibile, «tomba di molte genti»; nel mezzo il paese di «Donna Morta», così chiamato per indicarne il tetro squallore. Lo sbocco del fiume in mare si trovava al Puntone di Scarlino, luogo malato «per la moltitudine di aliche che vi marciscono» e in cui risiedeva una guardia di dogana «che non ci può stare dagli insetti, dai vermi e dall'umidità». Sulla costa continuò a visitare le varie torri che si ergevano in uno stato di grande squallore e abbandono. Il 6 di aprile visitò Castiglione della Pescaia: «siede sull'estremità del monte, vicino al mare in qualche elevazione, onde vi domina quella terra angusta per cui è strada della provincia inferiore Senese alla Maremma Pisana. È misero luoghetto di poveri abitanti con una chiesa; gli avventizi lo popolano d'inverno, l'estate il soggiorno è vietato dall'aria insalubre. (...) L'ulcera che ammorba questa sì fertile provincia è il padule in cui fiero, prende il suo nome; (...) il Granduca Leopoldo messo a compassione della miseria e dello stato d'avvilimento in cui giacea quella provincia, fece intorno al Lago molti e grandiosi lavori e dal suo letargo la riebbe».

Avvicinandosi alla bocca dell'Ombrone trovò una così straordinaria quantità di legname portato sul lido dal fiume, che dovette scendere da cavallo. Proseguì fino a Talamonaccio, «ove esisteva antica città», e rimase sconcertato di fronte alla torre angusta, alloggio di un «misero ufficiale», «con scale rotte, i muri scalcinati, sudicio il tutto; tutto in aria pestifera. Parve impossibile lo starvi».

Giunse a Orbetello e apprezzò la forza fisica e l'aspetto sano della popolazione, che resisteva ai miasmi:

capo luogo di quei distretti che son nominati presidi perché dalle forze spagnole in primo e poi dalle napoletane presidiati, siede nello stagno di tal nome sull'estremità di una lingua di terra da molto avanti spersa nelle acque; lo stagno è chiuso da due terre anguste che il Monte Argentale congiungono alla terra ferma. (...) Nell'entrare parvero le strade trascurate, misere le case: vi era molta gente radunata, questa aveva buono aspetto, apparenza di robustezza. Mentre il padule è certamente nocivo, la salute e la longevità delli abitanti fanno credere che l'aggregato dell'uomini e ciò che la società e la vita umana seco portano di conseguenza, neutralizzano i miasmi.

Da Orbetello passò a Porto Santo Stefano, che era un paese relativamente nuovo, residenza di alcuni pescatori dove «gente laboriosa coltiva con fatica piccoli terreni belli per gli ulivi e le viti». Il viaggio del granduca continuò lungo la costa dell'«Argentale» per visitare le torri e i presidi militari, che spesso mancavano delle minime condizioni di abitabilità e sicurezza.

Anche Grosseto, con «una bella cattedrale di fuori non terminata, propria di dentro con due altari ricchi ed un antico battistero», era «luogo di aria insalubre». Era questa cittadina il capoluogo della provincia inferiore «afflitta e scoraggita», che comprendeva «la Valle dell'Ombrone e la spiaggia marina di Orbetello e diversi distretti di montagna; in prima il circondario di Santa Fiora, il più elevato dello Stato. Povera gente delle montagne e vicine e lontane, scende il piano per cercar pascolo ai bestiami che la neve scaccia. Cercano il piano nel verno e tornano al monte la state. L'abitante del piano invece semina e raccoglie per altrui mano; qualcheduno, ma pochi, attendono alla navigazione». Fu proprio qui che Leopoldo II meditò accuratamente sul progetto che era stato elaborato ben trent'anni prima, dall'ingegnere Pio Fantoni, di volgere le acque dell'Ombrone nel padule: progetto, questo, «in cui compaiono molte difficoltà e spese grossissime, esito incerto, molto vantaggio pagherebbe, infinita gloria della Toscana».

Prima di lasciare la Maremma, il granduca volle visitare la fortezza che domina la città, dalla cui torre più alta si «potean osservar

tutte le mura ed i campi e tutto il circondario». La gita si concludeva con una speranza:

«Sarebbe ora da desiderarsi che la gita fatta producesse a quella parte dello stato che fu rifiutata, un effetto salutare; che altre volte ritornando in quei luoghi si conoscesse l'effetto dei provvedimenti». E molte volte il granduca sarebbe tornato in visite di ispezione e controllo.

Nel marzo dell'anno successivo dedicò la sua visita interamente all'analisi del padule di Castiglione. La gita 1827. *Primavera Grossetana*, eseguita dal sovrano lorenese in compagnia dell'ingegnere Gaetano Giorgini¹⁸, fu l'occasione di un'attenta valutazione delle difficoltà effettive presenti nella palude più «perniciosa» della Toscana, dove c'era «intollerabile puzzo da rifuggire» e dove «non esiste industria e il commercio è languido, perché la vita è incerta: l'anno di soli 7 mesi, nei 5 in cui l'uomo si allontana prevale in tutto la distruzione alla natura ingenita e l'uomo si scoraggisce». La popolazione di Castiglione si calcolava infatti di quattrocento individui in estate e da milleduecento a milleseicento, compresi gli avventizi, in inverno. La situazione apparve assai problematica agli occhi di Leopoldo II che, osservate attentamente tutte le difficoltà presenti nel padule, ci lascia una descrizione analitica delle condizioni di questo territorio e dei possibili metodi per risolvere i problemi: «Si mostrò un vasto cratere il cui fondo presenta un limo sottile dell'ultima portata delle torbe, nero più verso il mare, meno verso la sommità per la putrefazione di molti vegetabili; fetente questo limo oltremodo, e nel marzo dal riescir difficile il respirar in vicinanza. La gente pratica del luogo sconsigliava dallo starvi vicino e s'allontanava per timore della febbre, e fumava tabacco». La vegetazione circostante era composta da canne, salici e giunchi, dove trovavano il loro habitat naturale i «cignali»; tra le canne non manca-

¹⁸ Gaetano Giorgini (1795-1874) si affermò per pregevoli lavori di ingegneria idraulica compiuti nel Ducato di Lucca nel 1820. Leopoldo II lo chiamò a Firenze a far parte nel 1825 del Consiglio di presidenza del Corpo degli Ingegneri Toscani. Nel 1827 preparò una *Relazione* per il granduca dopo aver scrupolosamente analizzato tutto il litorale toscano. La cosa più ragionevole per lui, da attuare in Maremma, sarebbe stata la separazione definitiva tra acque dolci e salate, attraverso l'utilizzo di ponti a cateratte. Questa idea di bonifica per «separazione» lo portò a scontrarsi con gli scienziati idraulici appartenenti all'altro filone, che preferiva i sistemi classici di colmata o canalizzazione.

vano anatre, germani e oche e sul fondo rane e rospi. Siamo ancora nella fase in cui prevaleva l'idea di Gaetano Giorgini di separare le acque marine da quelle dolci:

Tornò la mente sul padule di Castiglione e parve che se l'acque piovano non si poteva impedire di scendervi e stagnare, si poteva impedire all'acqua del mare che entrasse ad occuparlo: quindi senza dubbio una somma minore di esalazioni. La è provato che le putrefazioni siano maggiori ove maggiori quelli esseri che ora vivono abitualmente nell'acque marine.

Gaetano Giorgini fu, insieme al medico empoiese Antonio Salvagnoli, un convinto assertore del fatto che fosse più opportuno mantenere in parte vive le zone umide, che avevano anch'esse una grande utilità economica ed ecologica. Sarebbe stato per lui più conveniente dividere le acque salate da quelle dolci attraverso la costruzione di ponti a cateratte. Si pensava, infatti, che le esalazioni mefitiche fossero prodotte dalla commistione delle acque dolci degli acquitrini, come paludi, laghi e stagni, con quelle salate del mare.

Tornato a Grosseto, il granduca affidò al Giorgini le perizie dei lavori sul ponte a cateratte da costruire: «se dubbio è il risultato, certa è la necessità del ponte». La fine della relazione presenta parole di elogio per il suo collaboratore: «Uomo di poche parole: operava e l'occhio gli diceva bene e bene stende in carta. Possa il concorso di tante favorevoli circostanze condurre ad un felice risultato».

Il problema del Giorgini consisteva nel fatto che vedeva nella separazione delle acque un rimedio assoluto, automatico e quasi miracoloso. La sua convinzione divenne un chiodo fisso, quasi un atto di fede, che ribadì con forza anche all'Accademia dei Georgofili, dove era stato ammesso come socio ordinario. Leopoldo II in un primo momento ne rimase fortemente affascinato al punto da commissionargli la costruzione del «Ponte Giorgini», che dopo sei mesi di lavoro frenetico e una spesa consistente, inaugurato nel maggio seguente, sembrò veramente rappresentare la prima grande battaglia vinta nella guerra intrapresa dal granduca. Per l'ingegnere lucchese sembrava l'inizio di una florida stagione maremmana, ma i fatti presero presto un'altra piega. Il granduca, fomentato dal potente ministro, ingegnere Vittorio Fossombroni, si convertì presto all'idea che

il definitivo risanamento ambientale e la completa estirpazione della malaria, che poi era il male maggiore, potevano essere garantiti esclusivamente mediante la colmatatura, ossia con il riempimento e rialzamento del terreno acquitrinoso, attraverso la sedimentazione delle torbe di un vicino fiume convogliate nei bacini di colmata da appositi canali diversivi¹⁹.

La *Gita in Maremma. Prima con Fossombroni. Aprile 1828. A di 8* descrive il viaggio che Leopoldo fece insieme al fidato ministro. I due scesero per studiare il territorio e la possibilità di nuovi interventi. Giunti a Batignano, una località «di 8 o 10 case che rovinano senza tetto», furono accolti da un gruppetto di persone, «gente bolsa, livida ed infingarda per il male», che gridava «evviva», poiché tra loro si era sparsa la voce di un futuro progetto di risanamento. Fossombroni di fronte al misero spettacolo di Maremma, affermava: «questo è un grande paese e la miseria e lo scoraggiamento sulla carta non si vede; bisogna mettere animo in questo corpo abbandonato».

Si recarono verso Monte Pescali, da dove si poteva osservare l'insieme della provincia e il vasto padule sottostante. Fossombroni preoccupato giunse alla conclusione che il modo di deviare l'Ombro in quel piano non era certo semplice. La visita continuò sulla fiumara di Castiglione, al «Ponte Giorgini», dove era presente anche l'abile costruttore. Il granduca entusiasta si soffermò nell'osservazione del lavoro: «Vidi i tre archi del ponte chiusi, quivi Giorgini compagno di angustie e speranze: lui che le diede e le fomentò. Mi parve molto lavoro fatto in breve tempo perché dai rapporti si sapea ed era facile immaginarsi quanta difficoltà nel tenere a lavoro vi era. Mi parve poi fatto con amore, con zelo e con l'intelligenza quel lavoro, con fisionomia di una cosa fatta con impegno e calor d'animo». Gli elogi per l'ingegnere proseguivano: «è diligente, attivo, capace e ciò fatto in luoghi desolati come sono questi. Il ponte alla fine di maggio può essere praticabile».

Nell'osservare il padule di Castiglione e «conoscere quali influenti scendono dai monti e quale terreno circonda il padule», Fos-

¹⁹ Cfr. D. BARSANTI, *Quattro secoli di bonifiche in Maremma alla ricerca di un'identità territoriale*, «Rassegna Storica Toscana», XLVIII, 2002, pp. 384-385.

sombroni «fece molte considerazioni e sempre più grande, gigantesca e difficile gli sembrò farsi l'impresa». A conclusione di questo esame veloce in Maremma, l'ingegnere granducale pensò che le condizioni del padule di Castiglione suggerissero «un progetto di volger Ombrone sotto Grosseto per tre canali»; sarebbe stato opportuno, come poi avvenne, procedere per «colmazione».

L'infaticabile sovrano pochi mesi dopo fu di nuovo in viaggio. La relazione *Gita nel Volterrano. Val di Cecina, Grossetana. 1828* ci descrive infatti la breve visita cominciata il 29 novembre dello stesso anno. In questa occasione ebbe l'opportunità di attraversare la tenuta sperimentale del Marchese Cosimo Ridolfi a Meleto, che «siede in mezzo alla valle spaziosa» con aspetto di «molta vegetazione», grazie anche agli interventi dell'abile georgofilo.

Prese di là il cammino verso la valle della Cecina e poi per Massa, attraversando una strada «desolata e senza alcun commercio». Dai monti circostanti, ricchi di risorse minerarie giungevano dei «fumacchi», poiché «la natura nasconde in quel luogo qualche grande ammasso di fuoco e getta fumo e calore». La cittadina di Massa con le sue mura costruite dai Senesi che ne «fecero fortezza», aveva «strade malproprie e case disabitate», ma allo stesso tempo un bel locale adibito a ospedale con due infermerie ben tenute e un Duomo ampio con colonne. Mentre nei dintorni la vegetazione aveva un bell'aspetto e le strade con le loro difficoltà erano comunque praticabili, la situazione sembrava peggiorare nello scendere verso Castiglione, dove il granduca notò che il porto era «tutto ripieno d'arene ed ogni commercio cessato; la gente taceva ma la lagnanza era certa». Osservando tutto il piano di Grosseto Leopoldo II rimase sconcertato di fronte alla «desolazione al più alto grado, con volti di morti e decine di case rovinate». Anche un'epidemia di tifo si era aggiunta a «mietere la popolazione». Il 5 dicembre, il granduca affranto concludeva: «Piansi, mi rivolsi al Signore e sperai col toglier l'esalazioni del padule di Castiglione si potesse impedir all'aria malsana d'incontrarsi entro il Granducato e decisi tener conto di futuri risultati».

Il 21 aprile del 1829 fu la data prescelta per tornare di nuovo, insieme a Vittorio Fossombroni nelle paludi maremmane. La relazione *Maremma 1829. Seconda gita di Fossombroni* ci descrive la preparazione della campagna dei lavori, che sarebbe cominciata nel-

l'inverno successivo. Lo scopo principale della visita era quello di decidere in proposito alla costruzione di un canale diversivo dell'Ombrone dopo aver valutato attentamente la pendenza del terreno. Controllarono anche il letto dei fiumi Bruna e Sovata e disposero le future arginature da compiere. La commissione incaricata, formata da Leopoldo II, Grandoni, Fossombroni, Capei e Manetti²⁰, non trascurò la messa a punto dei locali per le convalescenze in Grosseto. Nella pianura infatti «gente scoraggiata lavora invero colla febbre, avvezza a lungo male e molte inefficaci medicine; ora avvia a condursi in stato di guarigione». Fu deciso anche per il vitto degli operai, composto da una razione di «pane-vino-minestra» e per le ispezioni che si dovevano compiere regolarmente sui posti di lavoro. Dopo aver riunito la «sessione sul bonificamento» il 25 aprile, Leopoldo scriveva: «questi quattro giorni furono dei più interessanti della mia vita. Erano animo chiaro e passione, forza, attività e coraggio che in me si riunivano».

Il viaggio continuò e il granduca, dopo aver visitato le località di Scansano, Manciano, Pitigliano e Sorano, arrivò a una *Conclusion*e sullo stato dei lavori e sulle speranze per il futuro risanamento:

Conduzione buona. Parve Siena lontana per dare aiuto a Grosseto. La Grossetana avvilita non sperava ancora di risorgere. I lavori in buono stato; goduto del fatto. Destinato il da farsi per il futuro. Salvata e conquistata la pianura di Giuncarico, Monte Pescali e Buriano. Preparati i mezzi a colmare il padule e quanti mezzi riscontrati crescer fra le mani. A Castiglioni un albore di risorgimento. Disposto l'essenziale per l'alloggi, il vitto e la cura de' lavoranti. Invece della pianura vidi fertili e coraggiose le montagne. Scansano, Manciano, Pitigliano e Sorano esse confidare nel rimedio alle Maremme così dispera il malato, ma sperar in buon medico ed in ben appropriate e valide medicine i parenti del malato. Bensì la Grossetana potersi mettere in comunicazione per via diretta colla Val di Chiana; così saranno Maremma e Val di

²⁰ Alessandro Manetti nel 1828 fu nominato Architetto idraulico della Commissione del bonificamento. Abile ingegnere moderno, di larghe vedute, può essere considerato il principale sostenitore ed esecutore della bonifica maremmana. Fedele collaboratore e amico del granduca, operò per venti anni nella provincia con piena autonomia, realizzando lavori immensi a ritmi febbrili. Si devono soprattutto a lui le opere di potenziamento della rete viaria maremmana con il totale rifacimento della Emilia da Cecina a Grosseto, la costruzione di numerosi pozzi artesiani, ponti, acquedotti, fognature, ospedali e scuole.

Chiana due lumi le cui fiamme si appicciano e fanno una sola. Lungo l'Arno ogni fertilità e popolazione presente; lungo il mare ogni speranza di prosperità e popolazione futura (...). Parve insomma potersi sanare il male senese e potersi chiamare la gente. Risulta grande l'impresa ma grandi il frutto delle rieste e sperabili, questo era fondamento. Aversì in queste circostanze copie di consigli maturi, di esecuzioni pronte e coraggiose, di perseveranza nel concetto. La via certa e sperimentata ed i mezzi pecuniari e la forza ad occuparsene. Doversi in questa situazione di cose far l'impresa; e doversi confidar nel Signore nel quale è niuna difficoltà. La buonificazione di così vasta terra era quella misura istessa che è piccolissimo ogni mezzo umano e tanto lavoro; doversi confidare in Lui.

La gita *Maremma Novembre 1829. Principio del Diversivo. Cempini* cominciò il 17 novembre del 1829. Lo scopo era quello di provvedere alla risoluzione di alcuni problemi evidenziati dai lavoratori che, nella pianura grossetana, «si lamentavano che il terreno era duro ed il canale si presentava più difficile e che alcuni avevano guadagnato troppo ed altri poco o nulla».

Una caratteristica certamente positiva del sovrano lorenese fu quella di recarsi direttamente sui posti di lavoro con la volontà di sincerarsi personalmente delle condizioni dei propri operai. In questa occasione, dopo aver attestato con gioia che l'utilizzazione del ponte a cateratte, costruito da Giorgini, aveva notevolmente migliorato la situazione del padule di Castiglione, visitò insieme al direttore delle finanze Cempini i lavori nella costruzione dei ponti sul nuovo canale diversivo che incrociava «le tre strade di Scansano, Siena e Montepescali». Leopoldo II annotava:

al primo di questi trovai i lavoratori. Erano di tutti li Stati: di Val di Chiana ed Arezzo, pistoiesi, pontremolesi, di Romagna, pisani, fiorentini, modenesi, bolognesi, aquilani. Parvero 3/5 buoni, 2/5 cattivi; così tra 1300, vicino a mille saranno stati validi, gli altri deboli o disordinati. Parvero allora i mezzi al lavoro non adatti; siccome questo è molto e laborioso richiede almeno 3000 operanti scelti; alcuni miserabili si credono in diritto di lavorare poco ed essere mantenuti dalla Provvidenza.

Durante l'ispezione molti operai si lamentarono direttamente col granduca per le condizioni pessime e per le angherie subite da-

gli impresari. Comosso arrivò a dire: «Li operanti mi vedean come uno di loro». Prima di rientrare a Firenze, Leopoldo II ordinò alla propria commissione di assumere direttamente sotto di sé lo scavo del diversivo.

Il canale, che avrebbe dovuto deviare il corso dell'Ombrone, fu terminato l'anno successivo e proprio in questa importante occasione Leopoldo fu di nuovo là, per festeggiare il termine della prima campagna e soprattutto per celebrare la prima «vittoria» nella lunga guerra per la conquista del territorio. L'oggetto del viaggio *Gita in Maremma. Aprile 1830* era infatti quello di «veder terminato il nuovo diversivo al fiume Ombrone e giudicare dell'effetto di esso e vigilare questa operazione dell'arte e della natura e persuadersi della stabilità ed efficacia de' lavori». Altra motivazione era quella di controllare i lavori per la costruzione della strada da Pisa a Grosseto che il granduca riteneva di grande importanza per «comunicar Genova e Roma; Parigi e Londra colla Italia».

Leopoldo II lasciò Siena il 15 aprile 1830 per scendere verso il mare, con un caldo straordinario per quella stagione. Giunto nei pressi di Grosseto, al ponte della via di Luni, lo accolsero i lavoratori: «al veder i compagni di pensieri e fatiche ed all'applauso della gente l'animo si commosse. Vidi immenso lavoro sopra e sotto al ponte, questo solido e maestoso. Manetti mi fissò gli occhi in volto e si commosse egli pure». Osservò che anche gli operai più prestanti e dalla grande forza fisica erano sdraiati, esausti sul fondo che con grande fatica stavano scavando. Prese a visitare anche i lavori al pozzo artesiano che si stava costruendo nella piazza centrale di Grosseto, con la speranza di «trovar acque potabili, inestimabil fortuna per luoghi d'aria insalubre». I controlli di Leopoldo continuarono per i vari ponti che si stavano costruendo, per la via di Siena, per la via di Massa e il ponte di Scansano. Apprezzò la grande dinamicità: «Bello spettacolo delli uomini operosi intorno ad un'opera grandiosa». Il giorno seguente la sua visita tra i lavoratori continuava: «Vidi una bottega di minestre per i lavoratori, di un bolognese. In un caldaione cuoce la minestra e la manda sul lavoro. 6 caldaioni a spesa di 420 minestre al giorno».

Dopo pranzo tornò di nuovo a controllare i lavori all'imbocco del canale nell'area del padule. Lo scopo era quello di prendere le ultime decisioni in proposito, prima di annunciare definitivamente

la fine della campagna con l'approssimarsi minaccioso della bella stagione. Il nemico maggiore da affrontare sembrava, infatti, essere quel caldo già insopportabile, tanto che fuori della sua residenza grossetana «cominciava a farsi sentire il puzzo delle fosse»; era il tempo di affrettare la chiusura della campagna, per riprendere i lavori in inverno.

Il 19 aprile, Leopoldo si recò nella pianura dell'Alberese tra «salmatraie e immensi spazi di acqua sregolata», visita a cui teneva particolarmente perché interessato all'acquisto della tenuta, come confidò nell'occasione all'amico Cempini. Due giorni dopo salì alla Grancia di Stefanopoli, «bel poggetto dall'Ombrone abbracciato, davanti a cui è tutta la pianura distesa: il piano di Alberese dietro, in faccia quello di Giuncarico e Buriano: quivi mandorli erano d'alto fusto e di straordinaria grossezza: ed olivi neri e vegeti e sotto bellissime sementi».

Nella pagina del 22 aprile compare una preghiera in latino scritta dal granduca per invocare l'assistenza della Provvidenza nel compimento dell'impresa maremmana. Lo stesso giorno sarebbe arrivata la granduchessa da Firenze, a portare gioia nel suo animo: «Nany venir vidi di lontano, la buona, saggia, tenera ed affettuosa moglie, che a divider l'ansia e il piacere e tutto l'interesse di questi giorni, veniva di Firenze ed a rallegrar di sua presenza questa sì desolata Provincia. Ella mi abbracciò e meco venne e vide le largure, l'amplitudine del piano, li scavi faticosi del Canale e fu delli applausi lieta, e lieta era la molta gente. La Provvidenza assista e si degni proteggere la sposa che dà i figli e la Successione». Il granduca amò sinceramente sua moglie, che gravemente malata, sarebbe morta due anni dopo senza dare al sovrano alcun figlio maschio.

Nelle pagine fitte della relazione si sofferma di nuovo a riflettere sulla impresa insieme al Cempini, l'«amico di core, compagno di pensieri» e ripensa alle parole dello zio di Vienna: «Guerra no: è troppa disgrazia alla società; io che le ho fatte e le ho vedute in dettaglio lo so. Ma prendervi un impegno e starvi da uomo questo sì». L'impresa da poco avviata aveva già sparso «sangue e sudori»; l'animo inquieto e preoccupato di Leopoldo trovava conforto in queste parole.

Il giorno seguente portò la moglie a visitare il Duomo di Grosseto e salì sulla fortezza da dove «ella vide il prospetto della provin-

cia tutta che lussureggiava nella primavera di proprie forze e non per prestatì aiuti». Scese poi con lei verso il padule di Grosseto inoltrandosi «in quel bosco di canne» quanto più poté. La condusse a visitare il canale, dove si stavano svolgendo gli ultimi lavori all'imbocco ed era quasi tutto pronto: «numerosi spettatori erano d'intorno, uomini e donne di circonvicini paesi». Il varo del canale fu però spostato perché si richiedeva ancora un po' di lavoro e si doveva agire con estrema calma per migliorare ulteriormente l'apertura. Intanto nel canale era stato organizzato un palio di cavalli a briglia sciolta, che vide una gran partecipazione di pubblico in un clima festoso e di entusiasmo.

La mattina seguente, il risveglio fu incoraggiante per il granduca e la sua amata sposa. Ispirato scriveva:

Era una delle belle mattine di primavera in cui Natura di ogni ornamento suo si vestì, e l'aperto piano, ed il dolce clima e l'aura mite chiamava l'uomo a venire all'aperto e goder dello spettacolo di Natura: nebbie leggiere e trasparenti dividevano il bell'azzurro del cielo proprio, dalle contrade che il Tirreno Mar bagna; nel bosco le marruche bianche, (...) s'ergon framezzo i tronchi di pini che coll'ombrese chio-me che si toccavano eran difesa dai raggi del sole alle fresche pasture su cui s'adagiavano armenti. Farfalle di mille colori e gialle ed arancio e bianche con macchie rosse volavano e passavano sui fiori; sui rami nei più folti cantavano gli usignoli. Bella Natura e lusso di vegetazione e di colori e moto ed allegria che me e Marianna commossero.

La domenica del 25 aprile, dopo aver tenuto una sessione che stabilì le indennità per gli impresari dei ponti e la sistemazione degli alloggi per le campagne future, l'instancabile Leopoldo raggiunse con la moglie, prima l'imbocco del canale, dove si stavano svolgendo gli ultimi lavori precedenti al varo, poi si recò al Gran Ballo che si svolgeva in teatro.

Alle 7 di mattina del 26 aprile, il granduca era già sveglio, emozionato per il gran giorno in cui si apriva ufficialmente il Canale alle acque d'Ombrone. Si recò subito sul posto, in compagnia del fedele Manetti: «Grave passo era sull'animo, l'evento imminente, tutto era pronto. (...) Era l'undici allorché venne (la granduchessa): male ginocchi facevano fatica a portarmi sull'argine opposto, il respiro si fece corto. Piansi e pregai il Signore». Dopo aver dato il segnale, le ac-

que del fiume Ombrone si versarono finalmente nel nuovo canale tra il tripudio generale dei lavoranti e la commozione di Nany. La gioia del granduca era totale; fu «un bel momento di esultanza», in cui si festeggiava la prima «vittoria» nella dura «guerra» contro le acque: «La sera venni a riposare dopo aver il Signore ringraziato. Questi fogli sono sinceri: da molti anni simil contentezza non avevo provato». La mattina in Duomo fu cantato il *Te Deum*, come ringraziamento.

Il 29 aprile, Leopoldo II concludeva nella sua relazione:

La battaglia nella Grossetana era stata data e conseguitasi la vittoria. Restavano i rifinimenti, cosa di pertinenza della Commissione. Era anche bene ultimare questi come era stato fatto. La gente, non più dalla fatica doma è lieta del successo e ricca delli fatti risparmi.

Il granduca riprese la strada verso Firenze, ma anche durante il tragitto di ritorno non perse un solo momento per esaminare le condizioni di strade, ospedali e alloggi. La prima campagna era ufficialmente sciolta e il principe, impaziente, pensava ad aprire la seconda.

Trascorsi i mesi più caldi dell'anno, il 17 novembre ripartì per la *Maremma Grossetana e Piombinese. Gita Novembre 1830*, che ebbe come scopo quello di «conoscere come l'istrumento da noi fatto serve (...) per giudicare e esaminarsi ancora l'effetto in sul Padule». I controlli del granduca non erano rivolti solamente sull'Ombrone e sulla colmata, ma anche sul progetto della Strada Emilia che «abbisognava di assistenza nella esecuzione, a causa del paese deserto in cui si lavora, priva la gente di ogni sussidio, di ogni comodo di abitazione e di ogni mezzo onde vivere».

Il granduca si spostò da Firenze verso Siena, percorrendo la «nuova strada (...) comoda al pubblico ed utile allo stato». Nel tragitto iniziale, attraversare il Pian della Greve servì da esercizio al cavallo e al suo cavaliere «che rivolgeva mille pensieri alle fatiche della Maremma, mentre quello lo portava facilmente e lieto». Dopo aver pernottato a Siena e assistito all'immane messa, Leopoldo II proseguì il cammino verso Grosseto, prima colpito da un forte vento di scirocco e poi bagnato dalla pioggia incessante. A Grosseto lo accolsero molti lavoranti che, a differenza del Piombinese, potevano godere di alloggi e nutrimento discreti. Inviò l'ingegnere Federico Capei a provvedere nel Piombinese, che si diceva ospitasse

molti lavoratori. Anche gli ospedali in Grosseto avevano un buon aspetto e una discreta funzionalità.

Il giorno successivo si recò a esaminare l'imbocco del diversivo dell'Ombrone e si soffermò ad analizzare la situazione e a studiare la maniera di poter migliorare la presa d'acqua del canale, poiché l'Ombrone pieno d'acqua proseguiva nel suo letto e «dispiaceva di quella bella materia che andava perduta al mare». Percorse il canale fino alla bocca del diversivo, dove «l'Ombrone si gettava con furia entro il Padule». Il giorno seguente, 20 novembre, si procedette all'analisi del padule e Leopoldo trovò straordinario il deposito della colmata e «parve immenso il trasporto del fiume, il quale è continuo in tutte le stagioni e in tutte le ore, in quel lavoro che la saggia natura fa senza ostentazione di fatica». Con grande emozione, di fronte al primo terreno emerso grazie all'operazione di colmata, ebbe a scrivere: «Darsi a quelle coltivazioni nomi cari al padre del Sovrano: S. Anna, Carolina Augusta, Maria, Luisa, Giovanni Federico, Massimiliano (...). Bella l'arma dell'agricoltura, la vanga e i nobili sudori sparsi in migliorar provincie».

Molto, però, rimaneva da fare, come testimoniava il panorama osservato dalla Rocca di Castiglione, che apparve sconcertante, composto di acqua e canne. Gli si avvicinò una donna che in quel «grande marciume» aveva perso il marito e tre figli.

Dopo un'analisi approfondita del padule il granduca scriveva:

nel salir alla Badiola mi si aperse davanti quel campo di canne oltre il quale l'acqua andava gran tratto nelle paludine, spandendosi e sopra e sotto tutto era infezione e pensai alle delizie antiche e a quella che potrebbe divenire se coltivata (...) e parve immenso il male e bella l'opera e difficile altrettanto.

Rimase affascinato dall'immensità dell'insalubre Badiola, che presto sarebbe diventato suo possesso, e trovò confortante la presenza di una piccola cappella dedicata, non a caso, alla «Madonna della Salute».

Esaminato nei giorni successivi anche il Piano di Giuncarico e il grande lavoro che si stava compiendo per arginare la Bruna, si soffermò nell'esame della linea della Strada Emilia i cui lavori andavano di pari passo alla bonifica idraulica. I lavoranti, non solo toscan-

ni ma anche «lombardi, modenesi e parmigiani, alcuni triestini e tirolesi», procedevano a gran ritmo nel completamento dell'opera.

Riprese poi il cammino verso la foce della Cornia «rispettabile fiume a giudicar dal suo lungo corso». Sull'argine del fiume, trovò la compagnia di mandrie numerose di bufali. Alla sua destra si estendeva il padule di Campo all'Olmo o Poggio all'Agnello, davanti quello di Piombino. Il granduca si soffermò a studiare la Cornia per colmare i vicini paduli giungendo alla conclusione che «parvero allora esistere tutte le condizioni per una colmata». Continuò il viaggio, prima verso Follonica, poi verso il padule di Scarlino e Puntone. Osservò sconcertato che vi giaceva «qualche cadavere salso e puzzolente, l'aria maligna e grave» e gli abitanti erano gente «livida e macilenta». La situazione al Puntone di Scarlino era davvero drammatica: il granduca incontrò il castellano Franceschi e nel domandargli notizie rimase sconvolto dalla drammaticità di quest'uomo, che da poco aveva perso il suo quinto figlio e adesso gli rimaneva un'unica figlia «pallida e scolorita».

Il 1° dicembre fu a visitare la situazione in Massa Marittima e gioì del fatto che l'ospedale sembrava migliorato con «aumento di alcuni letti e una sala aggiunta per i lavoranti». Abbandonata la cittadina, proseguì «verso tramontana ove l'aria si fece più leggiera alla respirazione», per raggiungere, prima la Val di Cecina e poi visitare Volterra, dove si lavorava il ferro. Pontedera fu l'ultima tappa prima di volgere verso Firenze.

A conclusione della visita poté affermare che «la seconda campagna era aperta (...), or a gennaio bisogna aprir la campagna supplementaria per non lasciar inoperosi mezzi efficaci, già con la spesa approntati e si spera nell'aiuto del Signore, che sempre tenga di sua assistenza come ci assisté nel passato non ci vorrà abbandonare sul più difficile».

Pochi giorni dopo Leopoldo II fu di nuovo in Maremma, come testimoniano le pagine della gita *Piombinese e Grossetano. Dicembre 1830. Campagna sistemata nuovamente. Lavori di prosciugamento, colmate, ponti, favori alla Maremma*.

Oggetto della visita furono principalmente «li danni causati dall'Ombrone e quelli che minacciava», in una stagione che si manteneva assai piovosa; allo stesso tempo doveva verificare il procedere dei lavori sulla Via Emilia e in essa mettere in pratica «l'immedia-

ta vigilanza che deve tenere il luogo di regolari progetti». Mentre procedeva sulla Via Emilia si fermò nel primo tratto del territorio pisano ad analizzare i difetti e le correzioni da apportare alla strada. Il giorno seguente, dopo aver pernottato a Cecina, il granduca proseguì la strada verso Sud, dove il territorio assumeva gradualmente un aspetto sempre più desolato: «incolto il paese, cadean i tralci delle viti a terra», creando lo stesso disordine che avevano in testa le «donne di questi paesi che i capelli raccolti non hanno, ma mobili vagano sulla fronte». Il paesaggio invernale del cecinese appariva sconcertante, caratterizzato dalle «sughere, di foglie povere che il color davano del paese, li alberi lungo al mar piegati e le arene ammontate». Vicino a San Vincenzo, nei lavori di escavazione per la costruzione della strada si erano ritrovati «dei frantumi di terra cotta che diedero indizio di antichi fabbricati». Proseguendo il suo viaggio Leopoldo II rimase affascinato dal «bellissimo quadro» del «Lago di Rimigliano colle piante che lo cingean»; la sera si fermò a dormire al Palazzo di Magona. Si risvegliò presto, «era l'alba, le nuvole si scontravano ed il bel cielo d'Italia e del Mediterraneo s'ornava di suoi colori; il piano si cominciava a distinguere». Non c'era molto da esitare e il granduca sollecitò la ripresa del cammino, «allor che molto era da fare e il viaggio lungo, e difficile la via». Si trattenne agli scavi intrapresi a Vignale, poi a Follonica, fino a giungere a Scarlino. La mattina del 20 dicembre si soffermò a visitare questo borgo con una piazza dalla quale si scende una strada «come una scaletta verso il Padule», e una canonica «convento di frati soppressi che erano agostiniani al tempo del Governo francese e più non vi son tornati. (...) Avea Scarlino tribunale e feudatari ma sono quelli memoria di antichi tempi cancellati quasi, e rimane in presenza l'aspetto tristo della malsania del luogo e dell'influenza sua sulle persone e dei tristi effetti che produce». Per questo motivo il paese era scarsamente abitato, tanto che «la popolazione estiva e permanente non supera 500 individui, la popolazione invernale si porta vicino a mille». Nel passeggiare notò con piacere «una bella locanda detta del Capanni già Palazzo Nanneschi; quivi albergano forestieri ed inglesi che dalla miseria del paese traggono sollazzo di caccia e di pesca».

Il granduca speranzoso del riscatto di questo territorio, si domandò:

Così se per la caccia vengon lor che tanto sono curiosi non verrebbero forse in futuro per le strade e le colmate ed i ponti e Monte Argentario e l'amenità del luogo ed i ricchi fondi e le miniere, per le tante risorse che quel paese non ancora presenta?». Il fatto che in quell'anno non ci fosse stata una particolare malsania doveva essere da incoraggiamento «in quelli che stanno nelle case ove nacquero, e coltivano il suol che il padre lor trasse alle foreste e piantò.

Proprio dalla canonica, in posizione elevata, Leopoldo II prese a considerare le condizioni della pianura sottostante. Lo Scarlinese appariva come un «piano ingombro di boschi ed acqua piovana ed affluenti (...); come talvolta si vede in un prato un acquitrino tra le foglie dell'erba nascente, così è quivi in grande; un'ontaneta gigantesca chiude acque morte nel suo mezzo e l'ombra folta e la siepe delle piante quei miasmi conserva (...). Tutti dicono mortifere l'esalazioni nel piano, alle quali si unisce la corruzione delle piante marine ed il sol cocente del mezzogiorno ed i venti di Libia; (...) l'aria di quel periglioso piano e l'evaporazione il capo invade in guisa che ne viene il dolor al capo per il passar soltanto per la strada del Puntone». Vista la situazione pericolosa del piano Leopoldo II decise, seguendo il consiglio di Federigo Capei, di adoperarsi immediatamente al fine di prosciugare questa terra umida.

Nello scendere dal borgo, il granduca fu accolto da svariati gruppetti di ragazzi, «cosa che in Maremma suol accadere». La sua attenzione nei loro riguardi fu distolta dalla visione di una quantità notevole di ulivi «giganteschi» e «nobili», che cingevano generosamente il paese e dal metodo «barbaro» con cui i contadini li baccchiavano per raccogliere i frutti, che inevitabilmente si disperdevano con grande spreco sul suolo. Allo stesso Leopoldo «il desio venne di acquistare due tenute: Buriano in piano e Valle Onesta in poggio, ed ivi aver il vanto e la soddisfazione di coltivar e dare esempio agli altri». Si spostò poi verso l'Ontaneta di Scarlino, larga quasi «un miglio italiano», con acqua putrida che usciva da tutte le parti, «tronchi tagliati ed ontani giovani» e nell'osservarla ebbe una prima idea di attraversarla dall'interno. Anche se quel paese selvaggio incuteva timore ai più, i quali non osavano sfidare la natura ostile, il granduca si sentì per un attimo invogliato dal suo «animo giovane e volenteroso» ad affrontare le asprezze dell'arduo tentativo.

Il viaggio proseguì verso Castiglione, dove Leopoldo trovò il ma-

re burrascoso e un vento forte, nonostante il quale, però, le cateratte rimanevano aperte e ben funzionanti. Il diversivo dell'Ombrone, invece, era stato danneggiato dalla forza prorompente del fiume in quei giorni di maltempo, ma il danno era di scarse conseguenze e facilmente riparabile. Il granduca si fermò a pernottare in Grosseto, città dove «era chiaro che ogni forza ed ogni amore di indigeni mancava; aumentata la miseria e l'abbandono della provincia esposta alle speculazioni e alla rapacità delli esteri». La mattina del 22 dicembre, cessata la tempesta, riprese la strada verso Pisa e nell'osservare la Bruna si felicitò di fronte alla visione degli argini ben risarciti e del grano che nei campi circostanti cresceva alto «quanto un uomo e un cavallo». Passò da Giuncarico, Ravi e Gavorrano. Ravi era un piccolo luogo ben collegato da una «strada comoda» con la Via Emilia e, circondato da castagneti bellissimi, risultava «ben esposto per l'aria». Anche Gavorrano aveva come cornice ulivi e castagni. Nello scendere dal paese cominciò a far buio e il granduca insieme ai suoi collaboratori si smarri nel Piano di Scarlino. In questa situazione di disagio fu colto da una sensazione di tristezza nel ripensare a ciò che aveva osservato e alle difficoltà che si presentavano giornalmente in Maremma: «Pericoli e fatiche, tempo e forza inutilmente consumati e tristezza di vedute. Acque stagnanti e giuncaie e necessità di albergar fuori. (...) La tristezza mi invadeva».

Il 6 aprile dell'anno successivo cominciò il viaggio 1831. *Prima-vera*. La visita nasceva dall'esigenza di «prender per tempo le misure onde chiudere con successo la Campagna 1830-1831, difficoltosa per la varietà e l'estensione de' lavori».

Partì in piena notte, prendendo la strada verso Siena. Giunto a Grosseto, dibatté con i suoi collaboratori il problema del diversivo che non riusciva a mettere a freno le acque «violente» dell'Ombrone. La situazione era difficile; doveva essere chiuso e risarcito, poiché il padule sembrava impraticabile. Decise di recarsi verso l'imbocco e il lavoro gli apparve «oltre modo difficile e diligente, che abbisogna di continua vigilanza di capi e non si può affidare a subalterni. L'anno venturo colla commissione residente in Grosseto si potrà seguirlo senza timore».

La visita di controllo continuava anche lungo gli argini della Bruna, nella parte settentrionale dell'esteso palude e il granduca, commosso e fiero della sua impresa, notò «il lavoro esatto; regolare

parvero tirati a filiera. Niente mancava in tanta estensione di lavoro, (...) il padule andava cessando d'esser padule. Da terra emergeva più qua e più là e dove l'essiccato suol era vestito di canne e dove ontani, i primi a venir delle piante erboree e grandi ciuffi ne avevano preso possesso: primizie della novella vegetazione prender piede, estendersi e dominar. La vita dal Creator fu data e che non si spenga per la contrarietà del suolo. (...) Vedeo la parte superiore del padule non mai veduta, quella che colmar si dovea la prima».

Leopoldo ottimista concludeva: «Era singolare come quel brutto mostro del padule era per il coraggio divenuto trattabile e singolari le prime vie dell'uomo». Un altro scopo della sua gita primaverile era quello di controllare i lavori sulla Via Emilia. Il sovrano estremamente soddisfatto e convinto della grandezza dell'opera, scriveva compiaciuto:

Al viaggiator che avea conosciuti quei paesi e s'era truovato perso per quelle macchie a notte inoltrata e vedea recisi quei tronchi ove stavano i cacciatori alla Fossa dei Cignali, faceva la strada una singolar commozione; il paese non pareva più deserto ov'era presente l'opera dell'uomo; la via era fatta sicura (...); larga e spaziosa vi si marciò con 12 cavalli di fronte.

La situazione dei lavori non era ovunque soddisfacente. Nel Piombinese, ad esempio, la Via Emilia era ancora malmessa, così come la situazione dei paduli era ben peggiore nonostante il durissimo lavoro degli operai:

L'animo si commosse – scriveva Leopoldo – per la fatica che sostenevano lieti ed il periglio dell'aria. (...) Pensai al lusso, all'agio, al comodo de' cittadini, dei signori per i quali spesso i poveri tollerano tanto disagio per tenue prezzo; ho tenerezza per quei lavoranti.

Le ispezioni granducali continuarono anche lungo il corso della Cornia, della Pecora e della Sovata così come nei paduli di Monte Gemoli e in quello «pestifero» di Rimigliano. Il 14 aprile fece partenza verso Nord per visitare il territorio costiero pisano. Da San Vincenzo, una nuova via di proseguimento lungo l'Emilia «prende a traverso le foreste di Donoratico ed andava inverso Pisa». Lungo

questo tratto di strada fu raggiunto dal Conte della Gherardesca, «uno de' padri e protettori della Maremma», stimato dal granduca che proseguì con lui, «cavalcando insieme per la nuova linea».

La *Gita in Maremma nell'aprile e maggio 1831*, fu necessaria per velocizzare al massimo la fine della seconda campagna, in quanto la Maremma non è «trattabile nella stagione che per gli altri luoghi è la più opportuna». Allo stesso tempo il granduca voleva approfittare della temporanea chiusura del canale diversivo per «tirar le linee principali per la condotta della campagna futura», adesso che il padule era asciutto. Partì in compagnia della granduchessa Maria, la vedova di Ferdinando III, il 25 aprile del 1831 mentre stava arrivando la stagione calda, proibitiva per quella regione. Nei giorni seguenti visitò il diversivo fino alla foce e gli sembrò «cosa singolare» poter attraversare il suo letto privo di acque. Approfittò dell'occasione per valutarne i pregi e i difetti. Visitò la pianura e si accorse che la tenuta di Barbanella, futura dimora del Ricasoli, era colmata e appariva ben più grande di come se la ricordava. Si recò al Mulino degli Acquisti e fu lieto di vedere intatti gli argini della Bruna. Visitata tutta la Valle del fiume tornò verso Grosseto, poiché il cielo era minaccioso e pieno di «nemi».

Il mattino seguente decise di prendere la strada verso Orbetello; passò l'Ombrone che era torbo e si augurò di tornare presto a utilizzare le torbe per colmare il piano, adesso che il diversivo era chiuso. Passò anche la bella «Marsilia» e «Collecchio, luogo della battaglia di Attilio Regolo». La splendida vista del Mar Tirreno lo involgiava e «l'occhio era teso in sì bel giorno vi era desio di tuffarsi». Presto fu al Monte Argentario, «isola un giorno come il Giglio, da lui poco distante, certo di mar circondato; or truovasi al continente unito per di sottili terre che appena hanno rilievo sul mare». Sul Monte Argentario volle andare a visitare un convento, dal quale «tutto si domina il paese». La costa, sulle cui prominenze si ergevano le torri presidio dei militari, presentava un seno di mare dopo l'altro. Il granduca sostò a Santo Stefano, «entro un seno di monti riposto, presentava l'aspetto di colonia di pescatori, con le terrazze delle case, all'uso di Napoli, addossate l'una all'altra; il porto pieno di barche peschereccie ed in terra distese reti e caldaie intorno per cuocer i tonni, e genti in abiti di marinari».

La mattina seguente Leopoldo II fu invitato ad assistere allo

spettacolo dei tonni che nella notte erano entrati nella tonnara e quindi nelle reti dei pescatori: «questa pesca è la maggior risorsa del luogo, che gli uomini stanno al mare; le donne poi dal vicino monte raccolgono il *Saracchio*, specie di giunco onde fanno le corde e le reti istesse e che è forte in guisa di non morire nell'acqua e reggere e non guastarsi per l'ondate del mare».

Il granduca lasciò Santo Stefano per recarsi a Porto Ercole, attraversando una «via ruotabile buona ma che palesava poco commercio». Anche la vegetazione intorno era assai povera. Il paese con poche case aveva un aspetto di «miseria e malsania». Salì sul Monte Filippo, da cui si dominava tutto il paesaggio. Quassù «era comandante il povero Bocciatti già castellano a Macchia Tonda, moribondo più volte per l'aria insalubre; la sua moglie, donna di rara robustezza, pareva aver quella salute che ogni malsania, ogni esterno assalto, rigetta e vince». Sotto il monte si stendeva Cala-Galera, «luogo malsano per il rigetto delle aliche marine». Il viaggio continuava lungo la Strada Romana, «fatta di pietre quadre senza risparmio», che portava verso l'antica città di Ansedonia e «nelle grandiose rovine della fabbrica delle Mura si leggeva il trionfo del tempo».

Il 30 aprile la granduchessa faceva ritorno a Firenze e Leopoldo II rimase a Grosseto, dove visitò i lavori al Pozzo artesiano che non stavano ancora portando nessun beneficio. Per l'ennesima volta, poi, volle dare «un'occhiata rapida agli spedali». Nel visitare i pazienti incontrò uno a cui, «morso da una vipera, e ciò si noti per far conoscere l'imperizia di medici e chirurghi di Maremma, era stato legato in luogo del dito, il braccio; e sua fortuna fu che a tempo venne allo spedale di Grosseto che per un morso leggero il braccio certamente e forse la vita perdeva, non dalla vipera ucciso, ma dall'inesperienza del professore».

Il giorno seguente nel visitare il padule di Castiglione si accorse che molte spese andavano rivolte in questo territorio e che si doveva coraggiosamente «curarlo». Nell'occasione scrisse: «Decisi spender l'anno venturo la cura tutta sulla Grossetana, battere il padule. Pensier di ridurre il padule a lago dolce». Fu proprio in questa occasione che Leopoldo pensò di dover costruire un secondo canale diversivo dell'Ombrone e ne parlò con i fedeli Cempini e Manetti. Si fermò poi a osservare il «quadro grande e maestoso» della Badiola, dove «trimerici tortuose gigantesche, tronconi informi s'ergeran (...), innumere-

voli ranocchie, aria grave pel vapor che lo stagno tramandava e niun vento agitava e ricadea su di noi». Le valutazioni intorno al padule da sanare continuarono. Il granduca, attento osservatore del territorio, nelle sue pagine si sofferma continuamente su lunghe descrizioni tecniche e possibili metodi applicativi per le colmate.

Il 3 maggio accompagnò l'amata consorte a Talamone, poiché «Marianna niente conosceva dell'Orbetellano». Il paese «ridotto a 120 anime» era «tutto miseria e squallore, con una somma penuria di acque, una chiesa misera e cadente, pochi soldati e un ufficiale; le case cadenti». Nany accompagnò il marito anche in altre ispezioni e sembrava felice di osservare le «conquiste sul padule»; anche lei affascinata dall'impresa e dai miglioramenti necessari in quella provincia, suggerì al marito di «istituire una scuola per le fanciulle a Grosseto, dopo aver sanato». La gita continuò con numerose ispezioni nei posti di lavoro di tutta la pianura grossetana. Il suo cammino proseguì lungo la costa verso Nord fino a Pisa, dove «il popolo s'era condotto a far festa al ritorno» del benevolo granduca.

Nel fare un bilancio complessivo degli oltre due milioni di lire toscane investite nella Campagna 1830-31, Leopoldo II scriveva:

2,246,388.14.8 fu la spesa totale della campagna 1830-1831. Essa sarà un investimento utile di capitali stagnanti, se l'impresa riesce e sarà posta in circolo e divisa in molteplici bisognose famiglie, la somma istessa. Avrà arricchito la strada di una provincia, alle classi miserabili procacciati i mezzi di sussistenza e procurata la tranquillità al paese mentre le discordie ed i disordini laceravano. Stati vicini. Si pensa ora lavorar tranquillamente e regolarmente. Rimettere l'impresa nella via ordinaria. Finis.

L'attività di viaggiatore del granduca continuò negli anni, come dimostrano le sue memorie raccolte ne *Il governo di famiglia* e nei *Giornali di viaggio in Maremma*, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze.

Nel 1831-1832 si svolse la terza campagna per lo scavo del secondo Diversivo e Leopoldo II non mancò di controllare i lavori. Così come nel 1834, anno in cui si aprì un nuovo emissario del Tombolo. Le sue memorie riprendono nel 1838, quando si svolse un palio in suo onore, sulle colmate in stato di avanzata realizzazione e nel maggio si consacrò la nuova chiesa di Folloni-

ca. I lavori e la bonifica continuarono, ma il granduca, preso da mille altri impegni, lasciò più carta bianca ai suoi ingegneri, limitando al massimo le proprie dirette intromissioni. Il 1848 rappresentò un anno di svolta e le vicende politiche condizionarono le scelte di Leopoldo; l'impegno per la bonifica diminuì e di conseguenza si diradarono anche le sue visite personali nella provincia amata²¹.

La bonifica: bilancio e riflessioni

Per cogliere il significato di un'operazione così vasta come quella intrapresa da Leopoldo II è opportuno soffermarsi su quello che fu l'indirizzo politico e gli interessi economici perseguiti dal governo. Intorno ai lavori di bonifica in Maremma si coagularono una serie di interessi e motivazioni contrastanti: il desiderio dello Stato di ridurre a coltura le terre paludose si scontrò con l'ostilità di quei proprietari assenteisti, che insieme alle scarse popolazioni delle paludi traevano il minimo sostentamento dalle risorse lacustri²².

I fini principali che la politica granducale si prefiggeva erano quelli di ripopolare e rendere coltivabili le estese lande solitarie della Toscana. Si sarebbero così spezzate le residue proprietà assenteiste e tolto ogni vincolo alla commerciabilità dei terreni. Del resto si continuava a considerare la Maremma come una colonia che nascondeva in sé ricchezze notevoli, il cui sfruttamento avrebbe potuto rafforzare l'economia generale del Granducato²³. Le idee «populazionistiche», per le quali la ricchezza di uno Stato veniva a identificarsi con il suo peso demografico, spingevano a un progetto di ampie politiche infrastrutturali, che garantissero il recupero dell'insemediamento umano in intere aree deserte. La bonifica si identifica co-

²¹ Per una visione d'insieme dei viaggi di Leopoldo II in Maremma, ripresi da F. PSENDORFER, *Il governo di famiglia*, cit., si rimanda a D. BARSANTI, *La Maremma nelle memorie di "Canapone"*, cit., pp. 9-25.

²² Cfr. R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all'Unità*, in *Storia d'Italia*, vol. XIII, t. 3, Torino, 1997, p. 322.

²³ Cfr. L. BORTOLOTTI, *La Maremma Settentrionale (1737-1970). Storia di un territorio*, Milano, 1976, p. 136.

me il recupero produttivo e umano di intere aree marginali, di quelle zone periferiche che erano state trascurate perché troppo lontane per divenire potenziali mercati di consumo delle manifatture della capitale e delle altre città maggiori. Per arrivare al tramonto definitivo della vecchia e immobile struttura economica e sociale della Maremma, Leopoldo II si impegnò a rimettere nel circolo commerciale proprietà fino ad allora immobilizzate, di appartenenza granducale, ecclesiastica e nobiliare.

Questi interventi furono resi necessari anche dal fatto che, proprio agli inizi degli anni '20, le ripercussioni del crollo del prezzo dei cereali ebbe un impatto devastante soprattutto nelle aree come la Maremma, che basavano la propria economia in modo preminente sulla cerealicoltura. Il crollo dei prezzi minacciava seriamente la politica granducale, che sempre si era impegnata per la messa a coltura di nuove terre per arrivare a un'autonomia cerealicola in Toscana²⁴.

Le condizioni sociali, peraltro, apparivano disastrose. Un punto nodale per comprendere meglio le caratteristiche della società maremmana è proprio il fenomeno dell'emigrazione in Maremma, non vista come stanziale, bensì come temporanea. I lavoratori si spostavano verso la costa per i lavori di mietitura e semina da svolgersi in condizioni difficili per la fatica e la durata del lavoro quotidiano, l'inadeguatezza del vitto, il disagio e la sporcizia dei ripari poco adatti al riposo e l'insalubrità di un clima torrido di giorno e freddo-umido nelle prime ore del mattino. Le condizioni erano ulteriormente aggravate dall'operato dei dispotici «caporali», intransigenti e violenti, che reclutavano la manodopera dai villaggi circostanti per radunare, nei mesi invernali, grandi compagnie di lavoratori da condurre nei campi sulla costa²⁵. Il lavoro stagionale in condizione di vera e propria servitù rappresentava l'unica salvezza alla loro condizione di nullatenenti o tutt'al più di piccolissimi proprietari di fazzoletti di terra. Pochi coraggiosi tra loro trovavano la forza di rimanere stabilmente a vivere in Maremma. La maggior parte rimaneva vincolata all'anonimato delle compagnie. In questo con-

²⁴ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *La Maremma in una storia di lunga durata*, cit., pp. 17-18.

²⁵ Cfr. L. BONELLI CONENNA, *La Maremma dei Lorena nelle carte di Praga*, cit., pp. 176-177.

testo appariva complicato rimpinguare la già sparuta popolazione locale. L'agricoltura, praticata ancora con strumenti arcaici, come aratri ed erpici, spesso di legno, seguiva un indirizzo monocolturale, prevalentemente cerealicolo, che produceva rese di scarsissimo livello su un terreno sottoposto ancora a lunghi periodi di maggese. I grandi proprietari, completamente assenteisti, avevano un controllo indiretto sui propri possedimenti, che venivano gestiti dai loro fattori o ministri di fiducia. Proprio questo abbandono aveva portato a una situazione selvaggia, nella completa illegalità per il controllo reale del territorio. Non mancavano briganti e cacciatori di frodo.

Il banditismo, soprattutto nella seconda metà del secolo, diveniva la massima espressione del disagio e del dissenso sociale: i banditi maremmani – primo fra tutti il famoso Tiburzi – agirono come fuorilegge solitari o aggregati in piccole bande. L'ambiente maremmano era il più sicuro per nascondersi e tendere agguati ai ricchi viaggiatori di passaggio²⁶.

Il contesto era veramente precario se si considera che anche i centri maggiori come la città di Grosseto avevano uno scarso fermento economico e sociale; ancora si praticava il fenomeno dell'«estaturatura» grazie alla quale, per evitare la malaria, gli uffici pubblici e i signorotti locali sfollavano da Grosseto nelle colline vicine durante i mesi più caldi dell'anno, creando una paralisi economica dagli esiti deleteri²⁷.

Il problema più grave in questi territori era proprio quello della malaria, che trovava terreno fertile nelle paludi e aveva fatto crescere insieme alla povertà e alla disoccupazione, il tasso di mortalità. Fra epidemie, malattie congenite e sottanutrizione ancora alla fine del Settecento la durata media della vita nelle campagne di Maremma doveva essere inferiore ai trent'anni, e ci vollero molti decenni perché si innalzasse lentamente.

L'intervento dello Stato diventava necessario a risoluzione di una

²⁶ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Signori della caccia e ribellismo nelle campagne. Caccia e brigantaggio nella Maremma Grossetana di fine '800*, in *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Atti del Convegno di Studi «Agricoltura e società nella Maremma tra '800 e '900», Firenze, 1983, pp. 127-156.

²⁷ Cfr. D. CARLOTTI, *Statistica della provincia di Grosseto*, Firenze, 1865, pp. 136-138.

crisi economica e sociale, che minacciava le basi stesse della politica fino ad allora portata avanti dai Lorena, e sulla quale si era aggregato il consenso della grande proprietà terriera toscana, riunita nella fiorentina Accademia dei Georgofili. L'intervento di Leopoldo II fu seriamente meditato, con una scelta di svolta coraggiosa, che si prefiggeva di rimuovere gli ostacoli che la natura aveva frapposto ai progressi dell'incivilimento. Al contempo doveva rimanere invariato il quadro di liberismo economico avviato in Toscana da Pietro Leopoldo.

Nel ventennio 1828-1848, con una spesa di 20 milioni di lire toscane, la Maremma divenne protagonista di un'opera colossale. Per quanto riguarda la fascia costiera settentrionale i miglioramenti furono visibili anche ai contemporanei. Già nel 1834 il «Giornale Agrario Toscano» scriveva che «da San Vincenzio fino alla Cecina si trovano case, coltura, popolazione, insomma tutti gli indizi di civiltà crescente»²⁸. Anche queste pianure, infatti, nonostante i paduli fossero meno estesi e meno pestiferi di quelli grossetani, avevano fino ad allora conservato un aspetto «maremmano» con grandi campi spogli, torrenti male arginati, popolazione esigua e strade disagiati che impedivano i collegamenti con le città principali. L'unica coltivazione possibile era quella estensiva del grano, effettuata mediante il lavoro di operai avventizi e mercenari. Già qualche anno prima di Leopoldo II il governo lorenese spinse sia i grandi proprietari come i Gherardesca, i Serristori e gli Alliata, sia i piccoli e medi, a investimenti privati nella Maremma, per migliorare i terreni con l'introduzione di colture legnose, estensioni di rotazioni più moderne ed efficaci e di nuove piantagioni. I decisivi interventi di bonifica idraulica contribuirono notevolmente al risanamento: nella pianura di Vada, paludosa e piena di stagnoli, si utilizzò il «sistema olandese», che permise l'essiccazione dei terreni attraverso il sollevamento meccanico delle acque, utilizzando una macchina a vapore costruita dall'ingegnere-industriale Guglielmo Hoppner, pagata la bellezza di 28.000 lire toscane, una cifra altissima ma, come affermò lo stesso Leopoldo II, necessaria per la notevole estensione di terreno che si sarebbe guadagnata e utile in seguito a macinare il

²⁸ LAPO DE' RICCI, *Gita agraria. Maremma volterrana e massetana*, «Giornale Agrario Toscano», 1835, p. 374.

grano, poiché capace di azionare un mulino a due palmenti a un costo economico. La macchina a vapore della forza di 8 cavalli azionava un rotone a pale che, con la loro rotazione, creavano una forza centrifuga che espelleva l'acqua in avanti e verso l'alto e le faceva cadere in un fosso di muro più alto del bacino acquitrinoso²⁹. Nel 1833 cominciarono i lavori di prosciugamento del padule di Rimigliano, di proprietà degli Alliata, acquistato nel 1842 dal granduca, che ne dispose la vendita in lotti nel 1850, quando l'opera era già quasi terminata³⁰.

La malaria continuò ancora a essere un pericolo grave, ma lentamente, mentre crescevano le coltivazioni, affossamenti e di conseguenza popolazione, essa tendeva a ridursi in aree più piccole e delimitate. Questo permise il nascere di nuovi insediamenti e il risorgere di quelli antichi, con un risveglio della vita civile. Nacque il borgo di Cecina e il paesino di Vada che divenne una colonia agraria e un piccolo nodo stradale tra le vie per Livorno, Cecina e Pisa, con la presenza di un porto con dogana. Il rinnovamento dell'asse stradale, la famosa Via Aurelia, che collegò la Maremma al resto del Granducato ebbe un'importanza fondamentale e favorì la nascita di nuovi centri abitati nella pianura; la gente non risiedeva più soltanto sulle alture, con il conseguimento di creare una nuova rete di commercio di prodotti agricoli. La trasformazione dei sentieri e delle mulattiere in «ruotabili» provocò un calo dei prezzi nei trasporti. Inoltre, con la lottizzazione dei grandi possessi semi abbandonati del governo e degli enti ecclesiastici, si ebbe un'estensione delle colture, con una sensibile crescita di uliveti e vigneti, che sostituirono i grandi campi sconfinati, nudi e mal drenati³¹.

La «guerra» di Leopoldo II trovò i suoi ostacoli maggiori nella provincia grossetana. La prima grande opera di bonifica realizzata nell'area di Castiglione della Pescaia è stata, come si è visto, il «pon-

²⁹ Cfr. F. FRANCOLINI, *Attivazione nella Maremma di Vada del sistema Olandese per il prosciugamento dei bassi-fondi*, Memoria letta nell'Adunanza del 5 maggio 1850, «Cont. Atti Georgofili», vol. xxviii, 1850, pp. 165-166.

³⁰ Cfr. D. BARSANTI-L. ROMBAI, *La «guerra delle acque» in Toscana: storia delle bonifiche dai Medici alla riforma agraria*, Firenze, 1986, p. 141.

³¹ Per una visione d'insieme sulla storia della bonifica nella Maremma settentrionale l'opera maggiore rimane quella di L. BORTOLOTTI, *La Maremma Settentrionale (1737-1970)*, cit.

te Giorgini», che prese il nome dallo stesso costruttore. Il ponte a tre luci, distante 500 metri dal mare, lungo 26, largo 12 e alto 9, aveva le tre aperture chiuse ciascuna da due cateratte a contrasto, azionate manualmente o automaticamente dalla corrente dell'alta marea o dalla forza delle acque di deflusso. L'impresa fu assai difficile e dispendiosa, ma alla fine risultò di grande importanza, sia per separare le acque marine da quelle dolci, sia per assicurare il transito sulla strada litoranea Castiglione-Grosseto senza dover ricorrere all'utilizzo della barca³². Il granduca si rese conto che il metodo della separazione delle acque salse dalle dolci non poteva essere un mezzo esclusivo nell'estesissimo padule castiglione. Il Motuproprio che sanciva l'ufficializzazione della bonifica seguiva le idee guida del ministro Fossombroni e prevedeva come prima misura la «colmata» del lago di Castiglione mediante le torbe trasportate dalle acque dell'Ombrone. La direzione tecnica dei lavori passò all'Ufficio di Bonificazione, guidato da Alessandro Manetti. Il suo nome è quello che più degli altri si lega alla rinascita maremmana. Per un ventennio l'ingegnere operò in piena autonomia mostrando grandi capacità amministrative.

In breve tempo durante la prima campagna, che si concluse nell'aprile 1830, 2500 lavoranti consentirono l'apertura del primo canale diversivo, derivato direttamente dall'Ombrone. Il secondo diversivo dell'Ombrone fu completato nel 1832. Queste non furono che le prime di venti campagne lavorative che si susseguirono fino al 1859, durante le quali si svolsero i regolari lavori di manutenzione, si prepararono le vasche per la decantazione delle acque torbide e si scavarono i fossi per condurre le acque chiare al mare. Sotto la vigile guida del Manetti la manodopera proveniente da tutte le parti del Granducato e dalle altre aree della penisola fu organizzata in squadre comandate dai caporali che costringevano a ritmi di lavoro frenetici. La bonifica divenne anche il pretesto per assorbire, almeno in parte, la disoccupazione elevata del periodo di depressione e crisi economica che si stava vivendo in Toscana³³.

³² Cfr. D. BARSANTI, *Gaetano Giorgini (1795-1874)*, in D. BARSANTI, L. ROMBALI, *Scienziati idraulici e territorialisti nella Toscana dei Medici e dei Lorena*, Firenze, 1994, p. 266.

³³ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *La Maremma in una storia di lunga durata*, cit., p. 19.

Furono applicati in Maremma tutti i più moderni ritrovati della tecnica, che si rendevano necessari in un terreno paludoso, poco stabile e dove la stagione dei lavori era assai breve, dato che in estate si moriva per la malaria. Per impedire le inondazioni dei torrenti disordinati e traboccanti, si consolidarono gli argini. Nel padule di Scarlino si utilizzarono pompe a vapore per sollevare e aspirare le acque stagnanti. Si innalzarono steccie, dighe, dentelli, cataratte, mentre per il trasporto della terra e degli strumenti necessari si utilizzò un apposito carro «a trabalta» su rotaie³⁴.

I tempi della bonifica furono assai più lunghi rispetto alle valutazioni che si erano fatte all'inizio, ma nel 1841 Antonio Salvagnoli Marchetti poteva leggere ai Georgofili una memoria incoraggiante sui progressi che si stavano compiendo:

Mercé il sistema delle grandi colmate, va diminuendo rapidamente il Lago di Castiglione, e diminuiscono ancora i laghi di Scarlino e di Piombino, i più grandi ed i più nocivi centri d'infezione. Già per l'essiccamento sono stati alla coltura restituiti gli spazi di terreno, i quali furon laghi di Rimigliano e di Bernardo³⁵.

L'intervento idraulico in Maremma si accompagnò ad altri settori d'intervento come la realizzazione di una rete viaria che migliorò i collegamenti della provincia con il resto del Granducato. Nelle sue relazioni Leopoldo II si sofferma spesso a descrivere i lavori che avanzavano lungo la via del «Littorale» e ci fornisce un quadro dettagliato dei progressi che stavano avanzando. Basti pensare che in questo periodo furono costruiti o ristrutturati 393 chilometri di strade e ben 126 ponti solo nella parte grossetana. Le strade, punto di forza nel quadro di risanamento maremmano, erano veicolo di progresso e alla loro crescita si affiancò inevitabilmente un incremento massiccio dei commerci e quindi della produzione. La Maremma, fino ad allora esclusa da questi processi, vide il nascere incoraggiante di un certo fermento economico e sociale. Il frazionamento del latifondo e le al-

³⁴ Cfr. P. BELLUCCI, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Firenze, 1984, pp. 286-290.

³⁵ La memoria è riportata in G. BALDASSERONI, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, 1871, p. 75.

livellazioni, il passaggio dei terreni da una proprietà assenteista a un nuovo ceto borghese di imprenditori agrari, permise un miglioramento nel preponderante settore agricolo.

Un altro campo di intervento fu rappresentato dall'attività dell'industria mineraria. Le miniere avevano un ruolo di primo piano poiché avrebbero potuto attrarre con nuove prospettive di guadagni in Maremma, una numerosa popolazione. In questo campo Leopoldo II si dimostrò favorevole nel sostenere gli imprenditori privati, anche se in realtà i risultati finali delusero le aspettative per la mancanza di personale tecnico e di cognizioni tecnologiche adatte nelle industrie che, peraltro, erano costrette a rimanere chiuse cinque mesi all'anno a causa della malaria³⁶.

E proprio per risolvere il problema della malaria e migliorare la situazione sanitaria, il granduca condusse una energica battaglia con l'apertura di vari ospedali nei principali centri d'infezione e con l'ampliamento di quelli già esistenti, così come incrementò le condotte mediche e le farmacie. Il medico empolesse Antonio Salvagnoli Marchetti, impiegato in Maremma, sottolineò nei suoi rapporti il miglioramento delle condizioni sanitarie, anche se la mortalità rimase assai elevata. Nel 1844 su 100 abitanti della popolazione stanziata nel grossetano, 36 erano malati e la durata della vita media nella provincia era calcolata in 22 anni e mezzo. Dati spaventosi, che ci portano ancora una volta a sottolineare l'importantissima e rivoluzionaria scoperta del vettore della malaria, avvenuta soltanto a fine Ottocento.

Il 1848 segnò una rottura nella continuità che aveva caratterizzato fino ad allora l'impegno di Leopoldo II in Maremma. Gli eventi politici del biennio rivoluzionario ebbero il sopravvento a discapito di questa provincia. Dal 1850, dopo il ritorno del granduca in Toscana, si ruppero inevitabilmente le congiunture favorevoli necessarie a un proseguimento energico dell'impresa. Il sovrano lorenesse subì un processo involutivo legato alle preoccupazioni degli ultimi eventi politico-militari e alla sempre minore autonomia che

³⁶ Cfr. S. VITALI, *Stato, proprietà fondiaria e industria mineraria in Toscana nella prima metà dell'Ottocento*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di studi (Grosseto, 27-29 novembre 1987), a cura di Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze, pp. 137-167.

l'Austria lasciava al Granducato. Si incominciò così a incrinare la coesione fra i suoi stessi collaboratori e aumentarono i dissapori con i proprietari terrieri liberali moderati toscani come Bettino Ricasoli, il quale vedeva nell'incuria granducale di questi anni il pericolo di rendere vano tutto l'impegno profuso nel periodo precedente. Il «barone di ferro», figura emblematica e portavoce autorevole dei proprietari toscani, pronunciò in questi anni parole di dura condanna sul «Giornale Agrario», a proposito dell'operato granducale in Maremma. I territori umidi della Toscana divennero lo strumento dello scontro politico e l'oggetto di una polemica aspra e diretta contro la recente «apatia» del sovrano. Ricasoli, dopo aver evidenziato l'inerzia del governo sempre più dipendente dalle logiche restrittive di Vienna, criticò il «marasmo nel quale era caduta l'opera di bonificazione» e tentò di impiantare una moderna tenuta sperimentale in Maremma, a Barbanella nel 1855, dopo aver lasciato come un «novello Cincinnato» gli uffici pubblici e riconsegnato al granduca tutte le onorificenze³⁷.

Nel 1859 la bonifica maremmana non era e non poteva essere completata. In ogni caso, però, i risultati ottenuti nel periodo dell'ultimo granduca di Toscana, furono decisamente rilevanti se si considera che 9.000 ettari di terreno furono restituiti all'agricoltura e, soprattutto, si era creato un efficiente apparato di canali, argini e recinti di colmata, che verranno ripresi e rimodernati negli anni '30 del secolo successivo³⁸.

Leopoldo II fu il grande interprete di quella forte «ideologia del bonificazione», che nacque e si diffuse a partire dal secolo dei Lumi per divenire parte integrante della più generale e illuministica idea di civilizzazione. La bonifica a partire dal Settecento, avvalendosi delle nuove acquisizioni tecniche e culturali, divenne un episodio centrale della lotta fra l'uomo e l'ambiente, dove la palude

³⁷ A questo proposito cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli, «novello Cincinnato», e la gran coltura con l'uso di macchine in Maremma*, in *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'800*, Giornate di studio per il Centenario Ricasoliano (Grosseto, 9-11 maggio 1980), Firenze, 1980, pp. 207-243; e anche Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli fra high farming e mezzadria. La tenuta sperimentale di Barbanella in Maremma (1855-59)*, «Studi Storici», XVI, 1975.

³⁸ Cfr. D. BARSANTI, L. ROMBAI, *La «guerra delle acque» in Toscana*, cit. pp. 131-132.

rappresentava un male assoluto da eliminare per la messa a coltura di nuove terre.

Negli ultimi anni, però, il concetto di bonifica è cambiato radicalmente. Gli ecosistemi palustri sono oggi visti in un'ottica diversa rispetto al passato: non più lande da prosciugare e bonificare totalmente, ma aree vitali ed ecologicamente assai produttive, in grado di conservare un gran numero di specie vegetali e animali, che non riuscirebbero a sopravvivere al di fuori di certi ambienti. Si è messo anche in rilievo il fatto che le paludi possono assumere la funzione di bacini di regolazione idraulica. La stessa parola «palude» ha perso dal punto di vista semantico la sua valenza negativa. Una nuova «cultura ecologica contemporanea», molto sviluppata nei paesi più avanzati, dove non esiste da tempo il problema di terre per culture alimentari, è fortemente critica nei confronti di quei processi che nell'arco di un secolo hanno portato alla scomparsa di tre quarti delle aree umide nella penisola. Sarebbe mancata una valutazione attenta che avrebbe permesso di stabilire quanto e in quali casi sarebbe stato meglio effettuare semplicemente interventi di controllo e regimazione idraulica, in modo che le zone umide mantenessero la consistenza necessaria a garantire depositi di acqua, stabilità climatica, regimazione delle piene, possibilità di vita per una gran quantità di specie animali viventi.

È sicuramente vero che in alcune zone umide si possa instaurare una forma di «equilibrio ecologico» tra l'habitat palustre e l'uomo, che può vivere attraverso attività produttive strettamente legate e dipendenti allo sfruttamento delle risorse biologiche naturali come la caccia o la pesca. È altrettanto vero che le bonifiche spesso hanno sostituito un certo tipo di sfruttamento con un altro reclamato da gruppi di potere egemoni e non possono essere viste come semplici operazioni tecniche, ma come momenti di più ampie politiche economico-sociali. Nella Maremma dell'800, però, l'elevato disagio sociale e la lotta continua tra l'uomo e l'ambiente erano sotto gli occhi di tutti.

Questa nuova sensibilità ecologica, forte anche delle recenti acquisizioni scientifiche su tematiche ambientali deve, allo stesso tempo, rifuggire dalla tentazione antistorica di condannare la bonifica *tout court*. Non è un'invenzione il fatto che alla fine del Settecento la durata della vita nelle campagne maremmane fosse nettamente

inferiore ai trent'anni. La malaria era ancora un morbo sconosciuto e solo le nuove scoperte scientifiche di fine secolo aprirono spiragli fondamentali per debellarla. Fino ad allora l'unico modo per estirpare il «male invisibile», che si pensava causato dalle esalazioni dell'aria putrida per la mescolanza di acque dolci con quelle salate, era quello di eliminare il problema alla radice.

Non a torto nel 1966 Ildebrando Imberciadori, storico nativo del Monte Amiata, fondatore nel 1961 della «Rivista di Storia dell'Agricoltura», traeva dall'esame delle vicende della sua provincia un'originale idea che vedeva a fianco della rinascita politica nazionale ottocentesca, un «singolare Risorgimento maremmano» con i suoi eroi e le sue vittime: numerosi operai e ingegneri nel 1828 morirono di febbre pernicioso durante i frenetici lavori di bonifica³⁹. Nel ventre umido dell'amata Toscana, lontano dai campi di battaglia e dallo scontro ideologico, Leopoldo II aprì la strada a un vistoso processo di cambiamento, destinato a dare i suoi frutti ben oltre la fine della dominazione lorenese nel Granducato.

³⁹ Cfr. I. IMBERCIADORI, *L'agricoltura al tempo dei Lorena*, in *I Lorena in Toscana*, Convegno internazionale di studi (Firenze, 20-21-22 novembre 1987), a cura di C. Rontoni, Firenze, 1987.

